Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 42. Milano, 16 ottobre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

☞ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva„. Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 42 - 16 ottobre 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

LA MOSTRA DEL GRANO A ROMA



LA SALA DEGLI ABRUZZI CON LE DONNE NEI TRADIZIONALI COSTUMI DI SCANNO. *(Fot. A. Bruni)*

LA SETTIMANA

I Balcani d'Europa e d'America. Mostre, celebrazioni e congressi. - Vola e rivola.

Di chi e di che parlavamo la volta scorsa? Voi no che non ci siete obbligati, io sì me ne ricordo: del caso Rakowski, della rivolta del Messico....

Potremo riprendere quei medesimi motivi, perché siamo sempre lì, o, per esser più precisi, si è camminato ma non siamo ancora al punto fermo.

Rakowski, il quale ha da partire da Parigi per volontà esplicitamente espressa dal Governo francese, da più tempo che non apparisse, è chiaro che partirà (per forza, Siena!), ma non si è ancora smosso.

Nel Messico insanguinato continua la repressione furibonda e feroce da parte del presidente Calles, sicché gli imprigionati e i fucilati sono già tanti e tanti, e tra coloro che furono passati per le armi sono generali e uomini politici di primo piano; ma la ribellione non è soffocata del tutto. Battaglie che duran sei ore. Tutte le armi e tutti gli agguati. Una colonna di ribelli sterminata. Insomma ancora una volta la guerra civile.

Vogliamo parlar d'altro?

Parliamo d'altro, ma restiamocene più che si può in casa nostra, a discorrere di cose nostre, che diversamente ci si dovrebbe intrattenere circa la politica dei Balcani sempre più ingarbugliata e minacciosa che mai.

Tante cose abbiam visto, noi e i nostri maggiori, imprevedibili e inaspettate, più nere d'ogni incubo sofferto, più rosee d'ogni visione sognata, ma questa no né la vedemmo, né la vediamo, né la vedremo mai: una non dico pace ma tregua — ma piena, ma schietta — tra i popoli vicinanti dell'Oriente europeo. I Balcani sono come un malanno organico, come un vizio congenito, e non concedono mai un largo respiro. Quando pare di poter rifiatare si pensa: «Si starebbe abbastanza benino, ma ci sono i Balcani».

Con quanta cordialità si detestano tra di loro bulgari, turchi, serbi, greci, macedoni.... A sentire gli uomini di governo, no, — quando mai gli uomini di governo hanno sospirato per altro che non sia una pace durevole? — ma non c'è mai stato, mai ci sarà buon sangue tra quei vicini.

L'uccisione del generale Kovacecic ad Istip, avvenuta per parte dei comitagi macedoni, non è che un episodio....

Dei tre che lo uccisero, due sono stati finiti con le bombe a mano dai gendarmi, uno è stato catturato, e questa lor sorte, questa punizione o vendetta immediata, ha placato in parte i più frementi; ma era corso pericolo grave di ostilità aperte tra i due popoli.

Le grandi Potenze a gettar acqua sul fuoco, a dire ai Serbi: — «Non pretendete troppo dal Governo bulgaro, il quale non è responsabile di eccessi compiuti da irriducibili facinorosi fuori del suo territorio»; a dire ai Bulgari: — «Concedete più che è possibile al risentimento dei Serbi». — La voce delle Potenze è stata ascoltata, il momento della maggior tensione è superato; l'incidente è virtualmente risolto. Ma chi può garantire per domani? I macedoni si dicono perseguitati, derubati, maltrattati, massacrati, schiavi in un regime tirannico. Hanno gli ardimenti e le collere e le follie della disperazione.

Restiamocene dunque a casa, che non ci manca materia a parlare.

❦

Domenica, ad esempio, è stata una giornata ricca di avvenimenti.

Il più importante, la inaugurazione della Mostra del grano che ha richiamato in quella prima giornata centomila visitatori nelle sale del Palazzo dell'Esposizione e che ha dato motivo al Capo del Governo di pronunziare un discorso che ha avuto già larga eco entro i confini e fuori dei confini.

Mussolini, sempre quando parla, suscita un interessamento che non si può immaginare il maggiore, perché ognun sa che egli vorrà dire con singolarità di espressione e di tono cose e non frasi, e non per gli ascoltatori numerati e raccolti nella sala dov'egli parla, ma per tutto quanto il Paese. E ognun sa che quando rompe il silenzio ha veramente da metter fuori o chiarire idee fondamentali, verità sostanziali necessarie a conoscersi nell'ora che passa. Domenica egli ha discorso più specialmente agli agricoltori — a tutti gli agricoltori d'Italia — ma ha dato notizie, incitamenti, speranze, certezze a tutte le classi. Non c'è persona la quale legga.... e nemmeno, che abbia orecchi (perché il discorso fu trasmesso per mezzo della radio), che oggi non sappia ciò che egli disse, e che non lo ritenga a mente. C'è stata una crisi economica, grave, e c'è in parte ancora, ma sta per essere superata; gli agricoltori ebbero contrarie le stagioni, faticati i raccolti e non lauti i guadagni, ma la produzione relativamente fu buona e i compensi relativamente discreti. Il Governo ha a cuore l'agricoltura: se ne interessa, non a parole, ma a fatti. Se n'è occupato con tanto amore quanto nessun altro Governo antecedente. La battaglia del grano non si vince in un anno, ma oramai è entrato nella convinzione di tutti che si può vincere, che si vincerà.

Il Capo del Governo, agricoltore ed espositore anche lui, ha dato con la parola e con l'esempio la prova che questo gran problema dell'aumento della produzione granaria è in cima dei suoi pensieri.... Liberi, veramente pienamente liberi noi non saremo fino a tanto che non potremo avere tutto il nostro pane da farine tutte nostre.

Non è detto che quel giorno non abbia presto a sorgere.

Domenica il Re era ad Ancona e presenziava, tra l'altro, all'inaugurazione del trentacinquesimo congresso della «Dante».

M'inganno o è la prima volta che Sua Maestà assiste a una tal cerimonia? La «Dante» nacque in tempi difficili di preoccupazioni e di fiacchezza, ed era destinata a non piacere né ai timidi né agli audaci. Che era mai? Non si sapeva bene. Una Società di studi letterari, un'accademia, come faceva sospettare il suo nome, o un focolaio d'irredentismo in pieno fiorir di triplice alleanza?

E perché a molti pareva dovesse creare imbarazzi al Governo, e perché i governanti (anche i più infiammati di patriottismo come Francesco Crispi) parte non la gradivano, parte dovevan mostrare di non gradirla, fu diffidata e derisa, apparve a taluni un lenitivo, ad altri un esplosivo.

Giacomo Venezian, che poi cadde sul Carso, ne fu il padre occulto, Giosue Carducci le scelse il nome, Ruggero Bonghi ne fu il primo presidente....

Ma la prima volta che si tenne il Congresso a Roma, il sindaco, invitato, né intervenne né scrisse per aderire. Ma più d'uno e di mille la accusò di essere infeudata alla Massoneria perché del Comitato Centrale facevan parte anche massoni, come se il nome dei presidenti, di Bonghi prima, di Villari poi, di Boselli infine non bastasse a distruggere quei sospetti....

Oggi non più: il Governo nazionale le ha dato un palazzo, il Sovrano partecipa ai suoi convegni. Conta ottantacinquemila soci e trecentoquarantun comitati.... Son cresciuti. Crescono ancora.

Domenica il Principe Umberto ha inaugurato il monumento ai Caduti di Vigevano e vi è stato accolto con manifestazioni entusiastiche.

Egli è avvezzo a quel grande favore e clamore di popolo, per ciò che rappresenta e per ciò che egli è. Ha ereditato un luminoso sorriso e porta in sé un fascino di giovinezza virile e gentile. Guardatelo qui accanto nel ritratto magnifico — un ritratto eroico — che Ambrogio Alciati ha dipinto per il Senato, e che cortesemente ci ha permesso di qui riprodurre.

Veramente Egli è figlio di Re, tanto fonde e congiunge la maestà e la grazia.

Passano i vecchi incanutiti nelle armi e nelle arti, sulle navi e nella politica, nelle industrie e nelle scienze, passano i savii e si soffermano compiaciuti a guardare l'immagine perché essa rappresenta ed assomma le memorie e le speranze d'Italia.

Bello sarebbe stato se il Principe avesse potuto intervenire alla festa intima e pur solenne con la quale si è celebrato il venticinquesimo anno dalla fondazione di quella Casa di riposo per i vecchi musicisti che Giuseppe Verdi dotò e donò, che scelse quale ultima dimora per sé e per la sua compagna, che è il capolavoro ultimo dell'uomo, come il *Falstaff* è il capolavoro ultimo dell'artista.

Il sovrano della melodia risentì l'altro ieri presso la tomba le sue musiche, ch'Egli nella sua modestia signorile e sdegnosa pensava gli avrebbero sopravvissuto un decennio o poco più, che a noi sembrano destinate all'immortalità?

Certo, se il Suo spirito aleggiava nella gran sala in quell'ora, Egli si compiacque della amorosa eccellenza degli interpreti, ma ancora più della gioia commossa di quei suoi minori compagni d'arte i quali ripensavano a lui e lo benedivano, creatore e soccorritore, padre e maestro.

❦

La stagione dei grandi voli pareva chiusa, ed invece c'è, rinnovato, un grande fervore di attività negli aviatori, come se adesso soltanto si aprisse la gara degli ardimenti maggiori.

Sono audaci di tutte le genti; e le donne non sono da meno degli uomini.

Le donne, le quali si provano in tutti i maggiori cimenti. Due giovani inglesi, una dattilografa e una dottoressa — la dattilografa dopo sette prove sfortunate, la dottoressa dopo due — sono riuscite a traversare la Manica. Giunta alla spiaggia, stremata dal freddo, sfinita di forze, la dattilografa, appena si fu riavuta, sorrise beata. E annunziò che quest'altr'anno tornerà ancora, per battere il suo stesso *record*, per la gloria del suo sesso. E diciassette donne sono entrate a far parte dell'Assemblea Nazionale che per volontà di Primo de Rivera sostituisce il Parlamento spagnolo. Son professoresse quasi tutte, direttrici di educandati, e nove di esse assistevano all'inaugurazione. Peccato che non fossero tutte belle!

Non vuol dire: se si sostituiscono agli uomini non ne hanno il dovere. Sono eroiche come gli uomini i quali son tutti impazienti.

C'è diffusa la preoccupazione di esser lasciati indietro. Ogni lauro pare scarso per la propria nazione. Si vuole andare, qualunque sia il rischio, più in alto e più in là.

I francesi specialmente voglion rifarsi contro la *guigne* che ha contrastato ogni loro vittoria durante l'estate. Da Parigi per le Indie, da Parigi per l'Estremo Oriente, da Parigi per Pernambuco e New York, cercando di raggiungere gli Stati Uniti attraverso l'America del Sud.... Costes e Le Brix, già partiti, si propongono di raggiungere Buenos Aires, e cioè di percorrere più che undicimila chilometri in quattro tappe soltanto. La prima è già fatta, a San Luigi del Senegal. Son volati via il giorno 10; il 14 dovrebbero giungere alla capitale dell'Argentina. Aviatori famosi, essi sono saliti sopra un famoso apparecchio che conosce come loro le traversie e le tempeste. Si chiamava *Brégnet 19*, l'hanno ribattezzato *Nungesser et Coli*. Omaggio devoto ai due transvolatori scomparsi del loro stesso sangue.

I voti d'ogni parte li accompagnano. Anche se non sono due nostri *assi*. C'è posto, c'è gloria per tutti.

E così «vola e rivola e vola che ti volo», l'aeroplano è diventato uno strumento domestico.

Poche settimane, pochi mesi ancora e quando vi sarete attardati per qualche visita, sentirete la padrona di casa che vi dice: — Aspetti a mettersi il soprabito: le mando a prendere un velivolo.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



S. A. R. Umberto di Savoia Principe di Piemonte. (Fot. Zani)
Ritratto del pittore Ambrogio Alciati per il Palazzo del Senato.

CONVERSAZIONI ROMANE

Le tre lucciole. - La cascata della domenica. - Levinianismo per le dame. - I ciechi e i veggenti. - Il museo napoleonico. - Autunno celimontano.

Molti illustri ospiti in questa quindicina: dal re Boris al ministro argentino Gallardo. Il Duce ha avuto più che mai giornate laboriose.

Come il giovane sovrano di Bulgaria rappresentava in Roma le speranze e i propositi del travagliato Oriente, così il ministro degli esteri Gallardo vi rappresentava speranze e propositi del pacifico, fecondo Occidente. Per oggi fermiamoci all'Occidente! Rinfreschiamo la mente col pensiero delle verdi immense piantagioni argentine! Che superbo paese, e quante braccia italiane vi hanno onestamente lavorato e vi lavorano! Si pensa all'ultimo sogno di Faust e verrebbe voglia di cantare:

Re d'un placido mondo,
d'una landa infinita....

L'Argentina è sempre presente a Roma poiché la sua fedeltà alla gran madre latina è simboleggiata da un faro, che, ogni sera, all'Ave Maria, fa brillare dall'alto del Gianicolo il suo fanale tricolore. È una delle più tipiche sensazioni della serata romana. Par che tre lucciole insigni d'improvviso comincino una danza guizzante sul ciglio bruno del colle. I monelli che scendono a casa, additano in festa il Gianicolo e prevedono ad alta voce il colore dell'imminente lucciola: «ora la bianca!... ora la rossa!... ora la verde!». Ci potrebb'essere simbolo più poetico per rammentare a Roma la georgica maestà dei campi argentini e la dolcezza pia del riposo e della speranza?

Il ministro Gallardo è in Italia per assistere all'inaugurazione del monumento genovese al generale Belgrano. Il significato dell'avvenimento è stato celebrato con la consueta sobria eloquenza dal Duce nel suo brindisi, al banchetto in onore di S. E. Gallardo: «Il generale Belgrano è uno dei più puri artefici della vostra indipendenza e della vostra grandezza e noi siamo orgogliosi ch'egli discenda da famiglia italiana.... Accanto alla bandiera tricolore, sventolerà a Genova la bandiera azzurra e bianca che lo stesso Belgrano lasciò in sacro retaggio al popolo argentino».

Il ministro dell'Argentina è dunque più che mai il benvenuto in Italia. Le tre lucciole del Gianicolo non hanno mai avuto guizzo più lieto. È, si oserebbe dire, la loro beneficiata.

Un'altra grande opera del lavoro e della pace s'inaugurerà fra poco a Terni: l'impianto idroelettrico delle Marmore. Si tratta d'un lavoro veramente degno di Roma, che ha dato gli elementi direttivi alla vasta impresa, e della nuova Italia che avrà alle Marmore uno dei più potenti e dei più moderni impianti idroelettrici d'Europa. I giornalisti italiani e stranieri sono stati invitati a visitare la colossale opera e non hanno trovato aggettivi pari al sostantivo, essi che, in genere, son così larghi distributori d'aggettivi.

Lasciamo dunque parlar le cifre. L'immenso lavoro s'è compiuto in dodici mesi, ha tenuto occupati stabilmente duemila operai e, a volte, persino ventimila fra umbri, veneti, abruzzesi. Sono state condottate per molti chilometri le acque del Velino e della Nera in modo da farle precipitare da un'altezza di duecento metri e, per mezzo di otto gruppi di generatori, produrre una forza complessiva di quattrocentomila cavalli.

L'Italia pittoresca perde una delle sue più celebri cascate, quella delle Marmore: ma, in compenso, l'Italia industriale acquista una nuova mirabile sorgente d'energia. E poi, a voler esser precisi, la cascata non è del tutto perduta: la si vedrà ancora, ma soltanto di domenica. Sarà insomma una cascata festiva, da regalare in premio agli scolaretti diligenti come si regalano a Versailles soltanto di domenica le fontane del Gran Re, le *Grandes eaux*. Chi capita a Versailles negli altri giorni della settimana, com'è accaduto sempre al sottoscritto, deve restarsene a bocca asciutta.

Se anche le cascate celebri si potranno vedere ormai soltanto ad ora fissa, ecco che lo stupido scolaretto Massinelli, di ferravilliana memoria, si rialzerà nella nostra stima. Quale riabilitazione, mio Dio! Il Massinelli chiedeva: «A che ora si potrebbe vedere il mare?». Ahimè! Troveremo ben poco di straordinario in questa classica battuta quando anche noi dovremo chiedere: «A che ora si potrebbe vedere la cascata?».

Ch'io vi parli ancora di Levine? Ah, no: basta! Dio ci dia ancora una diecina d'anni di vita, e di tipi come Levine che vanno un po' a vanvera per l'aria, ne vedremo tanti da esserne persino un po' stufi. Sì, miei cari: il tipo dello scombinato aereo, del milionario zigzagante pel cielo, è così imminente nel nostro orizzonte morale da parerci già familiare. Di siffatti cirri, frulli, ghiribizzi, ne vedremo anche troppi per l'aria ch'è, per eccellenza, la regione della vanità.

Con questo non vi voglio dire che Levine non sia stato per qualche giorno a Roma un personaggio alla moda. Molti buoni borghesi e molti pensionati si chiedevano ogni mattina con umoristico *pathos*: «Che farà oggi quel mattacchione di Levine?». Ma le signore sfaccendate (e sono a Roma legione) erano forse quelle che ci si riscaldavano di più. Una mia gentile amica letterata ha messo sossopra mezza Roma per dare «un piccolo *tea* a Levine» e c'è riuscita: ma l'altra mezza Roma guardava e subsannava.

Quando poi Levine è caduto, le signore che avrebbero voluto avvicinarlo e non c'eran riuscite, si sfogavan dicendo che qualcuna delle dame che avevan circuito il bizzarro volatore gli aveva portato «jella». La questione della «jella» è oggi all'ordine del giorno.

Questa parola suona forse un po' oscura all'orecchio dei non romani. Yella era, una volta, un nome d'eroina dannunziana, nei tempi alessandrineggianti di *Isotteo* e la *Chimera* e del *Canto novo*. Il lettore d'oggi non si lasci trarre in inganno. Non si tratta di quella elegantissima Yella, del tutto innocua fuor del regno incantato dei poeti: si tratta di un'altra «jella» che vuol dire, in linguaggio garbato, jettatura o qualcosa di simile.

«Chi dunque delle nostre care amiche ha portato la jella a Levine e lo ha fatto cadere?» si domandan forte le invidiose. Potenza della malignità! Care signore, se lasciaste a noi uomini questa storia della iettatura? È già abbastanza vergognosa e incivile per noi uomini: perché volete macchiarvene anche voi? Andiamo! Non c'è donna italiana che possa portare jella ad alcuno. Una donna italiana, chiunque essa sia, umile o ricca, semplice o fastosa, può far volare un cuore ma non fa mai cadere un velivolo. Le donne italiane augurano tutte a Levine una brillante ripresa d'avventure aeree. Levine è caduto? Evviva Levine!

S'è adunato a Roma il congresso dei ciechi. Triste cosa parrebbe: eppure, i più intelligenti e i più colti fra i congressisti, e primo fra tutti il grande Delcroix, ci assicurano che la vita dello spirito può avere oggi nei ciechi serenità dolcissime, pari, se non superiori, a quelle percepibili coi nostri poveri occhi mortali.

Uno dei congressisti, il critico d'arte Nino Salvaneschi, pubblicava alla vigilia del congresso una «professione di fede nella serenità dei ciechi» che lasciava in tutto il pubblico romano una profonda impressione. Il Salvaneschi assicurava che, togliendogli il senso del colore, la cecità aveva affinato in lui il senso della plastica a tal punto ch'egli poteva giudicare della bellezza delle statue con una precisione e una profondità del tutto nuove.

A Roma, un grande precedente storico conforta e illumina di vivida luce quest'affermazione del Salvaneschi. A Roma, il cardinale Alessandro Albani, l'amico e l'alunno di Winckelmann, perduta la vista negli ultimi anni, riconosceva con mirabile prontezza, sfiorando appena il marmo con le dita, l'età, la scuola, l'autore, i caratteri esteriori e l'intima bellezza d'ogni statua. La grecità viveva purissima sotto le dita esploranti del vecchio cieco.

Ma un Pier della Francesca poté mai avere questo conforto dalla plastica? Egli non era un giudice dell'arte: egli era un candido creatore, un poeta del colore, un cantore sommesso di tutto quel che nel colore è gioia squisita, vibrazione diafana, limpidità ravvivante, trillo spirituale. S'accecò a sessant'anni e visse cieco per altri ventisei. Ritrovava nel buio, Pier della Francesca, il divino trillo? Ahimè, non pare possibile.

Forse non la plastica ma la musica avrebbe potuto riaprirgli le porte del paradiso perduto. Forse qualche melodia fuggitiva per le casette nitide di Borgo San Sepolcro gli colpiva a volte lo spirito e gli faceva intravedere una lontana verde serenità in fondo alla notte.

Fra pochi giorni, a palazzo Primoli, sarà inaugurato dal Re il Museo Napoleonico, legato alla città di Roma da un munifico lascito del conte Giuseppe Primoli e ordinato con amorosissima cura da Diego Angeli.

L'ordinatore e il direttore del museo ha saputo dare una straordinaria dolcissima eloquenza a questa grande raccolta di memorie napoleoniche. Diego Angeli ha cominciato col togliere al museo l'aria tetra ed agghiacciante d'un museo. Ne ha fatto un quieto e signorile appartamento napoleonico, che aduna in tre luminosi salotti successivi le reliquie di tre diversi mondi: del Primo Impero, del Secondo Impero, della Roma napoleonica. Lo studioso di memorie napoleoniche avrà la sensazione deliziosa d'essere non un topo d'archivio o di museo, ma l'ospite graditissimo d'un Napoleonide che abbia messo tutti i ricordi di famiglia a disposizione dell'ospite nella parte più quieta e più intima della casa.

Per buona fortuna, l'insigne raccolta Napoleonica ha trovato dunque l'artista erudito e gentile che si cercava, non solo per conservarla bene, ma anche, e sopratutto, per vivificarla, per farne il vivido centro d'una bella fiorita romana di studi napoleonici. Diego Angeli è uno dei pochissimi nostri uomini di lettere che conoscano il buon mondo in quanto significa non solo belle maniere ma anche, e prima di tutto, graziosa liberalità, equanime pacatezza, tolleranza garbata.

Il marchese del Grillo.

GENOVA: L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AL GENERALE BELGRANO

(Fotografie A. Bruni)



Il 12 ottobre — giorno di Colombo — alla presenza del Re, del ministro degli esteri argentino dott. Gallardo e di S. E. Ciano è stato inaugurato in piazza Tommaseo il monumento all'eroe dell'indipendenza argentina Manuel Belgrano.



Il saluto dei cadetti della nave *Sarmiento* alla statua equestre dell'eroe, fusa nel bronzo dei cannoni coi quali gli argentini combatterono le battaglie per il loro riscatto. (Opera dello scultore Arnaldo Zocchi.)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Calles, presidente del Messico dov'è scoppiata la guerra civile.



Il generale Gomez, capo degl'insorti messicani che tentano di abbattere il Governo.



L'on. Nicola Sansanelli, eletto presidente della Federazione Internaz. Combattenti.



† L'on. Roberto Forni, morto in un incidente aviatorio sul campo di Cameri.



Miss Columbia, il celebre apparecchio di Levine che ha compiuto la transvolata New York-Berlino, fracassatosi in un forzato atterraggio nei pressi di Roma. *(Fot. Bruni)*



Lilly Dillenz, la passeggera dell'aeroplano *Junkers D 1230*, che tenterà il volo transatlantico. *(Fot. Scherl)*



L'aviatore Costes, che sta tentando il raid Parigi-Buenos Aires sul *Nungesser et Coli*.



Miss Ruth Elder, che ha spiccato il volo New York-Parigi a bordo dell'*American Girl* l'11 ottobre.



L'aviatore Le Brix, compagno di volo di Costes nel raid Parigi-Buenos Aires.



Roma: Un pellegrinaggio di cento «policemen» londinesi. *(Fot. Bruni)*



La traslazione della salma del poeta belga E. Verhaeren nella tomba di St Amand.

LA MOSTRA DEL GRANO A ROMA

(Fotografie A. Bruni)



Il capo del Governo pronuncia il suo discorso agli agricoltori. Ai lati dell'on. Mussolini il ministro Belluzzo e il Governatore di Roma.



La sala della Sardegna.



PUNTI DI VISTA SU CHARLOT.

Un giorno, come al solito, finito il lavoro allo Studio, Chaplin s'era spogliato, e aveva messo i suoi vestiti sopra una sedia. C'era tutto: i vecchi pantaloni di Fatty che si tira dietro ancora dai tempi del suo debutto alla Keystone, il giubbino dall'orlo *cannelé*, le ciabatte dai trenta rattoppi, la decente bombetta e il flessuoso bambù. Qualcuno è passato in quel momento e ha pensato che sarebbe stata una cosa curiosa far una fotografia del guardaroba dell'artista. L'ha fatta, e ne è venuto fuori questo formidabile ritratto di Charlot.

A volere un altro esempio, l'esempio di una trasposizione così totale e allucinatoria della personalità di un uomo nei suoi abiti, credo che bisognerebbe andar sù almeno fino a Napoleone. Forse la piccola redingote grigia e il cappello leggendario, posati sopra una seggiola, ci farebbero vedere Napoleone, con l'evidenza con cui quei quattro cenci illustri ci fanno vedere Charlot. Questo non vuol dire che Napoleone, portato nella capanna di Black Larsen, riuscirebbe a rifare la scena della scarpa bollita, o che Charlot, messo sulle alture di Pratzen, avrebbe vinta la battaglia di Austerlitz. Vuol dire soltanto che nessuno come loro ha posseduto, in grado così alto, la facoltà di «esteriorizzare» in ogni gesto e in ogni attitudine tutto sé stesso, fino a dare un'espressione, e quindi un'esistenza, indipendente al proprio abito e al proprio volto, ch'è poi il dono fotogenetico per eccellenza. Con queste disposizioni fotogenetiche, Napoleone, a Hollywood, avrebbe potuto diventare *leading man* in pochi mesi, *star* in un paio d'anni, mettersi in tasca un contratto di otto o diecimila dollari per settimana, e farsi una villa a Beverly. (L'unico pericolo, capisco, era quello di sposare Lita Grey, ma c'è il divorzio.)

In Francia e in Germania, dove queste cose del cinematografo sono capitate in mano ai letterati, il fenomeno Charlot ha avuto tante interpretazioni. Chi lo spiega con Thomas Hardy, chi con Dostojevski, chi magari con Shakespeare. Adesso vedo che Maurois si ripiglia da Flaubert: «La *Febbre dell'oro* comincia come un romanzo di Flaubert. Questa larga frase, formata dalla catena interminabile dei cercatori d'oro che si snoda sulla neve, e dalla quale, a capo di alcuni minuti, si stacca infine, isolato, Charlot, mi fa sempre pensare all'inizio di *Salammbô: "C'était a Mégara, faubourg de Carthage....."*»

Tra le tante c'è, diremo, una scuola che cerca di spiegare Charlot con le maschere dell'antica commedia italiana. La teoria, a dire il vero, tende a spiegare qualcosa di più, la formazione cioè del *tipo* cinematografico in genere. L'attore insomma che, per la potenza di caratterizzazione dei suoi mezzi mimici, riesce a creare un tipo definito e costante, una specie di personaggio fisso, al di fuori degli intrecci in cui agisce e delle parti che incarna, non sarebbe altro che una «maschera», un equivalente moderno e cinematografico dei personaggi della commedia dell'arte. Mettiamo che a questa stregua Menjou sia un Florindo che si veste a Saville Row, e passa metà dell'anno negli *hôtels* internazionali; Harry Langdon, un Fasolino che va in *Elevated*, e mastica *chewing-gum*; e Chester Conklin, un Pantalone che beve il *whisky* con l'acqua e parla con l'accento di Aberdeen. Ma che cosa non si dovrebbe dire di Charlot, il quale non solo ha la tecnica, ma addirittura l'universalità della maschera? Charlot, il cui abito e il cui gesto sono già diventati, per il pubblico delle cinque parti del mondo, una formula comica e iconografica altrettanto precisa e inconfondibile del lazzo e del costume di Arlecchino? Eppure, se il confronto si stringe un poco, non convince più. La maschera è un'astrazione. Anche quando, attraverso la tradizione popolare e l'elaborazione letteraria, essa ha preso certi attributi che paiono darle un'indole e un carattere proprio, si tratta in realtà di elementi estremamente vaghi e impersonali, che spesso non vanno più in là della pura vernice dialettale. Come il suo costume non è legato a un attore, così il carattere di una maschera non è impegnato in nessuna determinata peripezia. Ebbene, questo per Charlot non è possibile. Charlot vive soltanto nelle vicende di Charlot. Esso ha una storia, una storia che potete ricostruire con la esattezza di una biografia. Potete dire: nel 1912 è stato marchese; nel 1913 *boxeur* e marinaio; nel 1916 ha avuto quel guaio in quel magazzino dove c'era il commesso disonesto che gli assomigliava, tanto che poi finì per fare il suonatore ambulante, e fu quando rapì la bionda Edna, con le conseguenze che tutti sanno; nel '18 fece la guerra; nel '20 era vetraio e raccolse dalla strada il piccolo Jackie; nel '22 scappò dal penitenziario di Sing Sing e si travestì da pastore; nel '25 andò in Alaska a cercar oro, e trovò Georgia Hale; nel '26 lavorava in un circo,



CHARLOT.

dove c'era un vecchio cavallo che non lo poteva soffrire, e una giovane cavallerizza che gli voleva bene; l'anno venturo chi sa dove sarà, ma se avrete pazienza lo saprete. Charlot non è un'astrazione: è un essere reale, unico, con una sua vita unica, e che non è la vita di nessun altro. Se mai, se si vuol dargli una parentela, non è tra le maschere che bisogna cercarla, ma tra i personaggi di romanzo, i vagabondi personaggi di certe epopee romanzesche (Don Chisciotte, Panurgio, Till Eulenspiegel) che passano attraverso l'interminabile ciclo degli episodî e delle avventure, portando lo stesso volto, la stessa passione e la stessa verità.

O se volete, anche Charlot è una maschera, ma mortale. Le altre sono eterne. Fatte di colore e di musica, esse vivono, al disopra dei casi e delle età, l'esistenza splendida e impassibile delle fantasie. Questa è fatta di carne, e morrà. Un giorno lontano, essa starà così, afflosciata sopra una seggiola, e vuota, come la spoglia di una crisalide, per sempre. Per questo nella sua piroetta c'è tanta disperata nostalgia di felicità, e nella sua smorfia, tanta pallida consapevolezza del destino.

JOHN LA LOUPE.

PICCOLO NOTIZIARIO DI HOLLYWOOD

Si annuncia che, tra medio e grosso metraggio soltanto, Hollywood metterà fuori, nella stagione che incomincia, circa ottocento films: un milione e mezzo di metri, se il calcolo torna. Il raccolto del cotone può andar male, quello dello zucchero così così, ma, perbacco, quello della celluloide per quest'anno è assicurato.

Ecco intanto senza pretesa e senz'ordine qualche nome.

Lilian Gish (fuori i fazzoletti) sta per finire il *Vento*. Storia di solitudini sconfinate e di passioni selvagge: e il vento onnipresente, il terribile vento dei deserti del West, che spazza gli orizzonti, caccia davanti a sé turbini di sabbia, ossessiona gli uomini e li travolge, come il destino li travolge nell'odio e nel male. La tenera Lilian è andata a «girare» nel Mojave, l'altopiano desertico, tutto sabbia e laghi salati, che si trova sul confine tra l'Arizona e la California, e lì quello scandinavo cerbero di Victor Seastrom l'ha tenuta due mesi a lavorare, sotto un sole torrido, davanti a nove eliche d'aeroplano che le soffiavano addosso sabbie, faville e fumo. «Non ripeterei questa parte per due milioni di dollari», ha dichiarato Lilian agli amici. Tanto più che li ha già.

Se Lilian Gish sta al vento, Gloria Swanson starà alla piova. La pioggia infatti domina il nuovo scenario della Swanson, *Sadie Compson*, come il vento quello della Gish: moda del tema meteorologico, dell'elemento naturale che diventa per la sua persistenza e la sua adesione alla peripezia, il colore e quasi il simbolo del dramma. Una moda che quel vecchio filone di Shakespeare aveva già impiegato con qualche successo, per esempio nel suo superfilm *Re Lear*. Raoul Walsh dirige *Sadie Campson*, che dovrebbe finalmente dare alla marchesa Gloria, dopo i passi falsi dei suoi ultimi scenari, un'occasione d'essere sé stessa. Mary Pickford prepara *La migliore delle mie commesse*, e il suo agente di pubblicità annuncia che appunto sta facendo pratica, in incognito, in un grande bazar economico. Fortunatamente ch'è in incognito, perché così vedremo le fotografie.

E Boardman, Eleonora Boardman, non vi dice niente? Dovremmo ritrovare la grande Boardman di *Anime da vendere* nel nuovo film di King Vidor, *La folla*. La lunga semplice storia di due vite, due vite d'ogni giorno, in un intreccio d'ogni tempo: una specie di *Grande Parata* dell'umanità quotidiana, coi suoi dolori, le sue gioie, la sua eterna anonima vicenda. Maestro d'«atmosfera», la grande ambizione di King Vidor qui dovrebbe essere, ancora, la folla; non una folla rifatta artificialmente dalle comparse, ma la folla reale, la folla che siamo noi, presa e portata davanti all'obbiettivo, costretta a collaborare direttamente all'azione. Questa idea di fare la folla — o la collettività in genere — interprete di sé stessa, idea vista da Chaplin per primo, quando ha formato la sua *troupe* per la *Febbre dell'oro* con autentici miserabili racimolati in Alaska, è la grande tendenza del momento. In *Ali*, Lucian Hubbard ha fatto lavorare davanti all'obbiettivo ufficiali e soldati dell'aviazione americana, come in *Chang* Cooper è riuscito a far lavorare gli indigeni della giungla annamita, come Donald Crisp sta ora facendo lavorare per il *West Pointer* i cadetti della Accademia militare americana. Poiché siamo sul discorso dei direttori, completiamolo. Cecil de Mille riposa sulle palme evangeliche del *Re dei Re*; Rex Ingram sta per presentare a New York i suoi *Giardini di Allah*; Griffith s'è dato a una *Romanza della vecchia Spagna*.

S'è detto che Douglas Fairbanks sta preparando il *Gaucho*: un gaucho, s'intende, del suo solito stile: ginnasta, cavaliere errante e lettore di Alessandro Dumas; Buster Keaton si trova sul «Sacramento» a metter insieme *Steamboat Bill Jr.*, con Ernest Torrence; Tom Mix finisce *Il fiume nel precipizio* (è il minimo!), ma pare che, stanco dello schermo, mediti di lasciarlo, per fondare un colossale circo equestre; Menjou lavora a *Serenata*. Farò male a molti cuori gentili, ma pare che Menjou smetta, almeno nella vita, il suo sorriso di scapolo imbattibile, per passare a nozze con Kathe Carver. Un altro flirt che fa lavorare i tavolini tra il Beach Club e il Cocoanut Grove, è quello di John Gilbert con Greta Garbo. Greta Garbo che, dopo che ha avuta l'anemia e l'ha guarita con un regime di cui tutti i giornali d'America ci hanno dati i particolari, è di un umore celestiale, ha quasi pronta *Anna Karenina*, e si prepara a cominciare col suo compatriotta Seastrom *La donna divina*. (C'era proprio bisogno di dirglielo!) L'altra Greta, la Nissen, aiuta John Barrymore nel suo primo scenario in abito moderno, la *Tempesta*. Quando avrà finita la luna di miele, Renée Adorée comincerà *Rose Marie*. E, quando avrà finito di divorziare, Costanza Talmadge comincerà *Sunny*.

C'è una ripresa di voga per le comiche di piccolo metraggio. I ragazzi gongoleranno a sapere che qualcuno progetta di portare i casi di Arcibaldo in cinematografo.



(fot. P. Calosci)

IL BATTISTERO DI PISTOIA DALL'ANGOLO DEL PALAZZO COMUNALE



(cl. Alinari)

PISTOIA: IL GRANDE ATRIO DELLA CHIESA DELLA MADONNA DELL'UMILTÀ (VENTURA VITONI)

LA NUOVA PROVINCIA DI PISTOIA

CITTÀ PISTOIESE,
CHIARE CASE, OSCURE CHIESE

Di tutte le definizioni di Pistoia, la più pittoresca e sicura è questa che leggo nel *Grand Dictionnaire géographique* del francese Antonio de la Martinière che, vissuto nel secolo decimottavo e passato probabilmente di Toscana, non ha saputo resistere al gusto molto frequente, ma non sempre felice dei suoi connazionali, di condensare in una imagine l'impressione d'una terra o d'una gente.

Pittoresca e sicura definizione e anche, per la città, non troppo impegnativa, come quella ad esempio che chiamandola patria di Cino, dal nome del poeta e giurista amico di Dante, induce a pensare se vi sia più stato tra i suoi figli uomo di quella grandezza e di quel nome, o come quella che chiamandola *degna tana* del ladro Vanni Fucci fa temere che su tutti i pistoiesi si stenda l'ombra dell'invettiva dantesca, o siano giudicati litigiosi, sanguinari e partigiani dalla fama che ebbero d'aver dato origine alla tremenda divisione dei Bianchi e dei Neri. Più d'ogni altra, più di quella stessa del D'Annunzio che chiamò Pistoia città del silenzio, poiché gli piacque imaginarla addormentata in un sogno d'arte, preferiamo la garbata definizione del geografo francese che sembra perfino bella a forza d'essere vera e accomodante per tutti i tempi.



Stemma di Pistoia, nel salone del Palazzo del Comune. Opera del 300. (Ed. Alinari.)

POSIZIONE GEOGRAFICA

Non come città del silenzio — se per silenzio s'intende sonno sulle memorie e glorie del passato e non austero raccoglimento fervido di opere — non come culla di civili discordie, non come tana di ladri famosi, vuol esser oggi ricordata Pistoia, ma come ardente focolare di nuova vita.

A chi scende per la ferrovia elettrica dell'Appennino essa appare a un tratto, non adagiata, ma protesa verso la fertile pianura; le sue case, i borghi, le officine sembrano irradiarsi da un centro vitale, come da un pugno mal chiuso si spargono i dadi bianchi sopra il verde tappeto. Solo a guardarla si capisce la sua storia, la sua vita, la sua forza, la sua bellezza. Visibili sono i segni della triplice cerchia di mura, testimonianza inoppugnabile della sua forza di espansione nei secoli, ed ora essa trabocca ansiosa per la pianura, dove ogni casa sembra una villa, ed ogni campo un fiorito giardino.

Tu vedi dalla parte di settentrione, a cornice di sì mirabile quadro, il maestoso baluardo dell'Appennino che intaglia il cielo con le vette del Libro aperto, del Corno alle Scale, dell'Uccelliera, dell'Orsigna, del Rondinaio, e divide la provincia di Pistoia da quelle di Modena, di Lucca e di Bologna; verso ponente, a mezzo di contrafforti, la grande dorsale dell'Appennino si salda sul giogo di Serravalle con la catena del Monte Albano che digrada dolcemente a mezzogiorno fino alle popolose colline di Artimino e del Poggio a Caiano; verso levante, al di là di Monte Giavello e dei poggi di Montemurlo e del Montale, s'apre l'industrioso bacino di Val di Bisenzio e la vista della vicina Prato e, più lontana, quella di Firenze coronata dai poggi di Fiesole, di Settignano, di Sesto, di Careggi, di Castello.

La fertile pianura, come le amene pendici dell'Appennino sulle quali si estende la provincia di Pistoia che ha una ampiezza totale di circa 1000 km.², è percorsa da numerosi servizi automobilistici e da una linea elettrica che da Pracchia conduce a San Marcello Pistoiese, oltre alle comunicazioni ferroviarie con Firenze, Pisa, Lucca e Bologna, ciò che facilita lo sviluppo sempre crescente delle attività agricole, industriali e commerciali della regione.

La popolazione del Comune di Pistoia era, al 1.° gennaio 1926, di 76 mila abitanti.

E per titolo d'onore ricorderemo che a mille ascende il numero dei Pistoiesi caduti nella grande guerra.

CENNI STORICI

Le prime notizie che si hanno della romana *Pistoria* ce la rappresentano come un modesto municipio. La sua cinta muraria aveva quattro porte che si chiamavano: Pandana, Romana, Januale (consacrata a Giano), Carmentale, che poi fu detta Scellerata. Il nome di Pistoia ricorre in Plinio, Tolomeo, Sallustio ed Ammiano. L'unico fatto di qualche importanza associato all'antichissima storia di Pistoia è la disfatta di Catilina avvenuta presso la città in un luogo che Sallustio avrebbe potuto indicare più chiaramente per non far perdere tempo prezioso agli eruditi. Quando si affermò duramente il dominio longobardo, anche Pistoia come il resto d'Italia ebbe a soffrirne. Al tempo di Desiderio, tra il 772 e il 776, la città venne cinta di nuove mura che ben presto si dimostrarono insufficienti a contenere l'accresciuta popolazione.

Dopo la caduta dei Longobardi — riferisce Alfredo Chiti, uno dei migliori studiosi delle



Il Palazzo Comunale di Pistoia. *(Fot. Calosci.)*



Veduta panoramica della città di P...

memorie cittadine — il dominio di Pistoia fu assunto dai Cadolingi di Fucecchio, proavi della famiglia Bonaparte, poi dai marchesi di Toscana. Morta Matilde di Canossa, tentarono i conti Guidi di Modigliana e i conti Alberti di Vernio di rendersene padroni, ma i pistoiesi seppero difendere la loro libertà e nel 1105 già il governo comunale era formato e già adottato per insegna del Comune lo scudo a scacchi rossi e d'argento.

Circa settant'anni dopo si costruiva la seconda cerchia delle mura e veniva promulgato lo Statuto. Dopo questo periodo di splendore s'inizia il decadimento politico della città ed ai primi segni di debolezza cerca, nel duegento, di farsi avanti Firenze che verso la fine dello stesso secolo approfittò largamente delle discordie intestine che nella divisione della famiglia Cancellieri in Bianchi e Neri tinsero la città di sanguigno e le dettero trista rinomanza nei secoli.

T'amo città di crucci, aspra Pistoia
Pel sangue dei tuoi Bianchi e de' tuoi Neri
Che rosseggiar nei tuoi palagi fieri
Veggo, uom di parte, con antica gioia.
Come s'ancida in te, come si muoia
I Panciatichi sanno e i Cancellieri....

canterà il D'Annunzio nelle *Città del Silenzio* alludendo a un'altra tremenda divisione che insanguinò ancora, in secoli posteriori, le vie cittadine. E Sem Benelli ne *L'amorosa tragedia* prenderà ispirazione, anch'esso, da queste orrende pagine di storia pistoiese.

Nel 1306 Fiorentini e Lucchesi stringono d'assedio Pistoia che è costretta a capitolare e ad accettare tra i patti l'abbattimento delle mura, così che sarà chiamata da Dino Compagni *villa disfatta*. Nuovi e fieri travagli sofferse l'infelice Comune per opera d'Uguccione della Faggiola e di Castruccio Castracani che si giovò del tradimento di Ormanno e Filippo Tedici di cui la tradizione popolare vuol riconoscere l'esecrata effigie nella testa in pietra, appesa sulla facciata del palazzo comunale.

Liberatisi i pistoiesi dalla soggezione dei Castracani, e accordatisi con Firenze, abdicarono per sempre alla libertà politica già così fieramente difesa.

A partire dal XVI secolo la sua storia e il suo destino saranno legate alla fortuna di Firenze. La repubblica fiorentina perderà nella montagna pistoiese — a Gavinana — la sua libertà, malgrado l'eroismo del Ferrucci, e ricadrà sotto la dominazione dei Medici. Alla morte di Gian Gastone ultimo discendente di questa famiglia, avvenuta nel 1737, Pistoia passò con tutta la Toscana sotto il potere di Francesco di Lorena capo della dinastia granducale che dominò fino al 27 aprile 1859. Nello stesso anno, a complemento della pacifica rivoluzione, una assemblea generale proclamava l'annessione della Toscana alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II.

All'opera della liberazione nazionale Pistoia dette largo tributo di sangue nelle guerre d'indipendenza ed in ispecial modo a Curtatone e Montanara. Dei suoi sentimenti patriottici fieramente manifestati di fronte allo straniero fa onorevole testimonianza il decreto granducale del 6 novembre 1851 col quale la provincia di Pistoia istituita nel 1848 e comprendente i vicariati di Pescia e San Marcello, fu improvvisamente abolita per punire i pistoiesi degli atteggiamenti liberali in tante occasioni e con audace franchezza manifestati.

TRADIZIONI DI CULTURA

Pistoia ha sempre avuto una larga tradizione di cultura. Fino dal 1300 il suo nome era reso celebre da Cino de' Sinibuldi o Sigisbuldi, detto Cino da Pistoia, giurista di grande valore e delicato poeta, amico di Dante e discepolo del Guinizelli. Così amico



Barone Mauro di Sauza,
primo prefetto della nuova provincia. (Fot. Tuci

dell'Alighieri che il sommo poeta a lui richiese un conforto in morte di Beatrice. E dopo Cino, tutta una schiera di verseggiatori; da Antonio Cammelli, arguto poeta satirico, al delicato umanista Bonaccorso da Montemagno; da Guidaloste e Soffredi del Grazia, a Meo Abbracciavacca, Lemmo Orlandi, Paolo Lanfranchi.

Alla metà del '400 cominciano a distinguersi i Forteguerri, ricca famiglia di mecenati e cultori delle arti e delle lettere.

Nel 1473 il cardinale Niccolò fondava una *Pia opera di Sapienza* dotandola di una rendita di circa trentamila franchi perché la sua «cara Pistoia» potesse progredire del pari nella scienza e nella virtù. E fece venire di fuori, ad insegnarvi, quattro dottori per il diritto civile, canonico, la filosofia e la logica. Poi creò dodici borse di studio perché i più meritevoli e i più bisognosi tra gli allievi potessero terminare gli studi nelle più celebri università.

Della stessa famiglia fu buon poeta Antonio che scrisse un *Liber Amatorius*, insigne ellenista Scipione, fino all'erudito e poeta monsignor Nicolò (1674-1758), autore del noto poema eroicomico il *Ricciardetto*. Buon posto tengono nelle lettere e nelle storiche discipline Benedetto Colucci, Tomaso Baldinotti, Francesco Bracciolini autore de *Lo scherno degli Dei* e de *La Croce racquistata* e Francesco Berni notissimo poeta satirico.

Fra i moderni e contemporanei sono da ricordarsi Bartolomeo Sestini autore della popolarissima *Pia de' Tolomei*, Niccolò Puccini mecenate e patriota, lo storico Atto Vannucci, i filologi Pietro Fanfani, Policarpo Petrocchi, fino ai viventi Alessandro Chiappelli, filosofo, letterato, critico d'arte, membro della Reale Accademia dei Lincei, Luigi Chiappelli, storico del diritto e particolarmente benemerito per gli studi su Cino da Pistoia e sulla formazione del Comune nell'alto medio evo, Alberto Chiappelli autore di dotte ricerche sulla antica storia e costumi di Pistoia, Michele Barbi professore d'università, cultore di studi danteschi, specialmente riguardanti il *Canzoniere* e la *Vita Nova*.

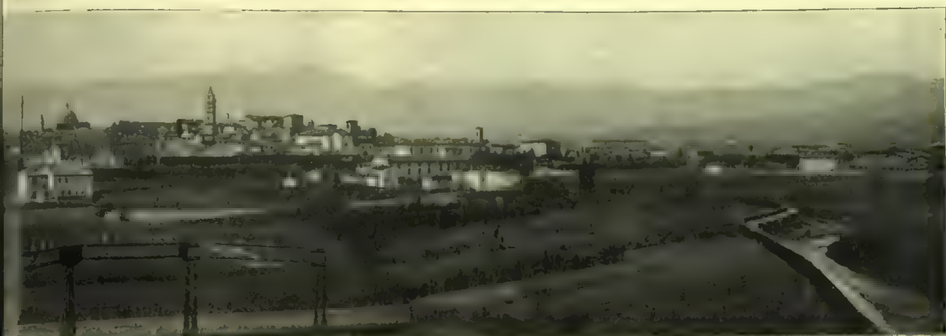
E con Pistoia e i pistoiesi ebbero relazione di parentela o d'amicizia tra molti, il Giusti, il Carducci, il Marradi, il Fucini, il Martini che per quanto nativo di Monsummano appartiene a famiglia patrizia pistoiese. E di famiglia pistoiese è nato pure il grande fisico Antonio Pacinotti.

Anche nell'arte medica Pistoia ha tradizioni onorevoli ed antiche.

A cominciare da Agatone che fu medico a Parigi e da un Vitoni che, circa il 1300, fu lettore di medicina allo studio di Bologna, troviamo verso la metà del XVII secolo, presso l'ospedale del Ceppo, una scuola di chirurgia, una clinica chirurgica dove si tenevano corsi di patologia speciale, di clinica medica, d'ostetricia, di medicina legale, etc. La scuola di chirurgia fu soppressa nel 1840, ma si citano ancora con onore i nomi di parecchi allievi che portarono un efficace tributo al progresso delle mediche discipline.

Nelle arti figurative Pistoia non ha mai avuto scuola propria per quanto possa vantare buoni nomi di pittori e architetti come Ventura Vitoni, discepolo del Bramante, Giovanni e Bartolomeo Cristiani, Gerino Gerini, i Gemignani, lo Scalabrino, etc. Ma in generale essa deve ad artisti forestieri la straordinaria ricchezza dei suoi monumenti e, per contrasto singolare, gli artisti che più hanno lavorato a Pistoia appartenevano alla fiorente città dei Medici di cui essa ha quasi sempre respinto la dominazione politica.

Andrea del Verrocchio, il Brunelleschi, Benedetto da Maiano, Antonio Rossellino, Lorenzo di Credi, i Della Robbia, i Buglioni, Ridolfo del Ghirlandaio, Matteo Rosselli, il



...a, capoluogo della provincia omonima. (Fot. Calosci)

Cigoli, gli Allori e tanti altri hanno lasciato opere di grande valore nelle chiese e nei palazzi pistoiesi.

LE MAGGIORI OPERE D'ARTE

Il Duomo. Fu edificato, secondo la tradizione, sulle rovine d'un antico tempio romano. Porta sulla facciata d'architettura romanica le due statue trecentesche di San Zeno e di San Jacopo protettori della città. Sotto il portico una squisita lunetta di Andrea della Robbia.

Nell'interno, dove ti colpisce un brutto rifacimento settecentesco, si ammira, subito a destra di chi entra, il monumento marmoreo a Cino Sinibuldi dovuto a Cellino di Nese che lavorò in Pistoia anche al Battistero. L'insigne giurista e poeta è raffigurato sotto un arco gotico nell'atto d'impartire lezione ai suoi allievi. Quasi a significare che non solo al diritto, ma anche alla poesia esso deve l'immortalità, è ritratta in disparte anche Selvaggia de' Vergiolesi di cui celebrò l'amore nello squisito canzoniere.

Presso il monumento a Cino, mostra le più squisite e fiorite grazie del rinascimento il fonte battesimale scolpito con finissima arte dal fiesolano Andrea Ferrucci e da Jacopo del Mazzo. Per quanto offuscato da elementi barocchi aggiunti in epoca posteriore, lo spirito del rinascimento si rivela con vivo splendore nel monumento funebre al cardinale Forteguerri al quale lavorò il Verrocchio che fece il disegno generale e alcune figure (la Fede, la Speranza e il Dio padre con gli angeli); ma chiamato a Venezia per gettare in bronzo la statua equestre del Colleoni lasciò il lavoro che fu compiuto dal Lotti suo discepolo, detto il Lorenzetto.

Altre opere mirabili contiene il Duomo, ma tra queste sono di primissima importanza l'altare di San Jacopo, la tavola con la Madonna e Santi rivendicata recentemente al Verrocchio dall'antica attribuzione a Lorenzo di Credi,[1] come al Verrocchio è stato rivendicato il meraviglioso busto al vescovo Donato de' Medici, già attribuito al Rossellino.

E forse si deve al Verrocchio anche il finissimo disegno della lastra tombale dello stesso vescovo esistente nella cappella detta del Sacramento.[2]

IL BATTISTERO

Sulla piazza del Duomo s'alza il battistero di forma ottagona tutto rivestito di marmi bianchi e verdi. Ne cominciò la costruzione Cellino di Nese nel 1337 ispirandosi ai più delicati modelli dello stile gotico toscano. Di scuola pisana trecentesca sono le sculture della porta maggiore.

LA CHIESA DI SANT'ANDREA

È di severa impronta romanica nella facciata incompiuta cui aggiunge carattere di forza e d'eleganza l'architrave della porta maggiore scolpito dai fratelli Gruamonte e Adeodato, pisani (sec. XII). L'interno a triplice navata, alquanto angusto ed oscuro. Nella navata centrale si veggono ancora le robuste capriate che sono la possente nervatura del tetto.

Nella mistica penombra fiorisce come un giglio marmoreo il pergamo di Giovanni Pisano, capolavoro che rivela non solo la potenza di un artista, ma riassume il genio di tutta una età. Dagli specchi dell'esagono le figure balzano vive e possenti, svegliate dal tocco mirabile dell'artista.

CHIESA DI SAN GIOVANNI FUORCIVITAS

Fu chiamata fuorcivitas, perché fabbricata fuori del primo cerchio delle mura cittadine. Fu fondata nell'ottavo secolo, ma l'aspetto attuale a strisce di marmo bianco e verde è assai posteriore. All'esterno, sull'architrave della porta maggiore è una interessante scultura rappresentante la cena degli Apostoli. Nell'interno restaurato di recente vince l'ombra della chiesa il biancore della Visitazione, uno dei più potenti lavori robbiani. Lì presso è il pulpito di Guglielmo da Pisa, ricco d'ornamentazione e di figure, ma freddo e rigido in confronto a quello di Sant'Andrea. Per questi caratteri è più vicino al pergamo della Chiesa di San Bartolomeo in pantano, opera di Guido da Como. E per chi volesse completare il raffronto tra i pergami pistoiesi varrebbe la pena di conoscere il più antico tra essi nella Chiesa di San Michele in Groppoli distante quattro chilometri dalla città.



Avv. Leopoldo Bozzi,
primo podestà di Pistoia. (Fot. Tuci)

CHIESA DI SAN DOMENICO

Per quanto deturpata all'interno è specialmente notevole per il bel portale gotico restaurato da Giovanni Pisano, per la tavola del San Sebastiano di Ridolfo del Ghirlandaio, per la delicata Madonna di fra Paolino del Signoraccio e per il monumento al legista Filippo Lazzàri d'Antonio Rossellino. Da ricordare tra le chiese più notevoli sono quella di San Francesco al prato — una delle maggiori chiese francescane d'Italia — che ora si sta restaurando e liberando dalle deturpazioni secentesche dietro le quali riappariranno i freschi giotteschi già in parte scoperti, e le chiese di Santa Maria delle Grazie, di San Giovanni del Corso, della Madonna dell'Umiltà architettate dal pistoiese Ventura Vitoni.

OSPEDALE DEL CEPPO

È il monumento più caratteristico della città. Ad onorevole memoria delle opere di misericordia praticate in Pistoia dal Beato vescovo Andrea Franchi, domenicano, vollero i pistoiesi che Giovanni della Robbia e Sante Buglioni scolpissero il grandioso poema della carità e dell'amore. Esso fu compiuto nel 1525. Le sette opere di misericordia sono rappresentate in tante storie ricche di umanità, vibranti di passione, nelle quali campeggia la figura del Beato Andrea Franchi, simbolo d'ogni virtù e d'ogni sacrificio. La plastica bellezza delle figure, tutte atteggiate secondo il loro particolar sentimento, è resa più fresca e più viva dalla smagliante invetriatura che le riveste e che le rende interessanti anche per la storia del costume.

IL PALAZZO DEL COMUNE

Fu fondato dai Guelfi al tempo di Giano della Bella nel 1294. Sopra il porticato a cinque arcate gotiche s'alza la massiccia costruzione in pietra nella quale s'apre un primo ordine di cinque bifore ogive, indi un ordine di quattro finestrelle trilobate in mezzo alle quali campeggia il grande stemma mediceo. Sovrasta un terzo ordine di trifore che danno un senso di aerea levità al maestoso edificio. Nell'interno il palazzo ha un cortile che anticamente era munito di loggiato, bellissime sale di recente riordinate, un ricco museo del quale parlò Bruno Bruni qui nell'Illustrazione, e un importante archivio, preziosa miniera per i ricercatori dell'antica storia di Pistoia.

IL PALAZZO PRETORIO

Venne edificato nel 1367. Ad un solo piano, con larga tettoia e cinque bifore in facciata nella sua costruzione originale, venne poi ampliato tra il 1836 e il 1846 con l'aggiunta di un secondo ordine di bifore che non ha, del resto, di troppo alterata la primitiva armonia dell'architettura gotico-italiana.

La parte più importante dell'edificio è costituita dal cortile con portici ad arcate impostate su pilastri grandiosi. Con un sugge-

[1-2] Cfr. Alessandro Chiappelli, *Il Verrocchio e Lorenzo di Credi a Pistoia* in Boll. d'Arte del Ministero della P. I., aprile 1925.

stivo effetto pittorico sono disposti sui pilastri e sulle mura gli stemmi della maggior parte dei podestà, capitani, vicari, commissari che fino al 1848 presiederono al governo di questo Comune.

Tra i molti palazzi privati degni di nota, mi piace ricordare quello Sozzifanti antico (oggi sede del Monte di Pietà) architettato dal Buontalenti, quello Ganucci-Cancellieri architettato dall'Afri, quello Tolomei (oggi sede del Credito Toscano), Marchetti, Bracciolini dall'Api, Baly Cellesi (antico Panciatichi), Fabroni, Forteguerri, Rospigliosi dalla Ripa, Rospigliosi Pallavicini, de' Rossi, il palazzo vescovile fatto edificare dal vescovo Scipione de' Ricci, ecc., ecc.

SCUOLE, ISTITUZIONI DI CULTURA

Numerose e molto frequentate le scuole. Oltre il Regio Liceo-Ginnasio Forteguerri, vi hanno la R. Scuola Complementare Enrico Betti, matematico insigne, la R. Scuola industriale Antonio Pacinotti, il R. Conservatorio di San Giovanni Battista, il R. Conservatorio delle Crocifissine.

Altri istituti privati completano il quadro delle scuole cittadine. E sono: un Istituto Tecnico F. Pacini, un istituto magistrale, due scuole d'avviamento professionale, una scuola di musica, una scuola d'arte, una scuola di lavoro, un collegio convitto maschile intitolato al nome del dotto vescovo pistoiese Enrico Bindi, un collegio vescovile ora riaperto, per riprendere antiche e gloriose tradizioni, nel grandioso edificio cui serve da ingresso la chiesa del soppresso monastero di Santa Chiara architettata da Ventura Vitoni nel 1494.

A tener vivo il culto delle memorie cittadine contribuisce largamente la *Società di Storia Patria*, cenacolo di studiosi, del quale è presidente onorario S. A. R. il duca di Pistoia. Gli appassionati dell'antica storia di Pistoia trovano nei ricchi archivi del Comune, del capitolo della Cattedrale e nelle biblioteche Forteguerriana, Fabroniana e del Seminario, di che alimentare la loro nobile avidità di sapere.

Alla cultura del ceto medio contribuisce notevolmente una buona Università popolare e un gabinetto di lettura presso la R. Accademia degli Armonici, abbastanza fornito di riviste e giornali italiani e stranieri.

La vicinanza di Firenze non consente la formazione di veri e propri cenacoli letterari e artistici, ma non si può non ricordare il brillante successo che un gruppo di artisti pistoiesi ha riportato a Firenze la scorsa primavera alla I[a] Mostra del Sindacato Arti del Disegno. E diversi artisti pistoiesi, tra i quali ricorderò Francesco Chiappelli, Alberto Caligiani, Marino Marini, hanno già ricevuto l'invito di partecipare alla prossima biennale veneziana.

Il gusto nativo per la musica ha fatto sorgere e prosperare due società corali (Alessandro Manzoni, Teodulo Mabellini) e varie società bandistiche che in recenti concorsi internazionali e nazionali si sono non solo onorevolmente affermate, ma hanno saputo conseguire anche primi premi. Ed è pure viva tra il popolo la passione per l'arte drammatica che ha fatto sorgere di tempo in tempo varie società filodrammatiche che oggi hanno trovato il loro naturale sbocco nell'istituzione del Dopolavoro.

Buoni anche i teatri: il Politeama Nazionale e il Teatro Manzoni a cinque ordini di palchi, architettato con gran gusto e decoro nel 1755 da Antonio Galli-Bibbiena, autore del *Comunale* di Bologna.

ISTITUTI DI CREDITO
ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

Il primo istituto cittadino di credito è la Cassa di Risparmio, fondata nel 1831 dal cavaliere Alessandro Sozzifanti insieme ad altri sessanta cittadini che rischiarono ben due francesconi ciascuno, a fondo perduto. Assurta a grande potenza, la Cassa di Risparmio, che ha sede in un palazzo suntuoso, eroga ogni anno cospicue somme in beneficenza e si può dire che molte pie istituzioni vivono a spese di questa tradizionale generosità.

Accanto al maggiore istituto vivono altre piccole banche, agenzie, succursali di grandi istituti di credito, come Banca d'Italia, Monte dei Paschi, Credito Toscano, Banca d'Italia e d'America, Banca Nazionale di Credito, Banca Commerciale, Banca di Firenze, Banca dell'Agricoltura, Banca di Pistoia, Cassa di Risparmio del Monte di Pietà, oltre una fitta, importantissima rete di Casse Rurali cattoliche, ora aderenti ai sindacati fascisti, casse postali, ecc., con depositi complessivi per circa 240 milioni.



Pistoia La Piazza del Duomo col Campanile. *(Fot. Caloci.)*

Questa cifra testimonia della ricchezza dei pistoiesi e delle qualità di risparmiatori che in altri tempi fece dire di loro essere perfetti coniugatori del verbo avere. Ma bisogna, per giustizia, ricordare le nobili tradizioni di carità che hanno fatto sorgere e prosperare tante istituzioni di beneficenza, a cominciare dall'Ospedale del Ceppo, dalla Pia Casa di Lavoro Conversini e Orfanotrofio Puccini oggi riuniti, agli ospizi marini, rifugi per le abbandonate, ricovero dei vecchi, asili per l'infanzia, società di mutuo soccorso, congregazioni di carità, borse di studio per studenti poveri, doti per le fanciulle povere, istituzione dell'Aiuto materno, ecc., con un patrimonio complessivo di oltre 17 milioni.

Fra le società di assistenza, fornite di mezzi moderni di soccorso e animate — quel che più conta — da grande spirito di carità, sono fiorentissime: l'Arciconfraternita della Misericordia che esiste a Pistoia dalla fine del XVI secolo, sotto il nome di Compagnia della Morte, la Pubblica Assistenza, la Croce d'oro, la Croce Rossa, Croce Verde ed altre di minore importanza che pure testimoniano del buon cuore de' pistoiesi.

COMMERCIO, INDUSTRIE, AGRICOLTURA

Fin dagli antichi tempi fu molto attivo il *mercatum civitatis* sulla piazza maggiore di Pistoia. Nel diploma dell'anno 998 rilasciato dall'imperatore Ottone III era chiamata con quel nome la piazza maggiore e al vescovo concesso il mercato perché ne ritirasse le relative imposte.

Quando fu costituito il Comune essa cambiò nome e divenne la *platea communis* dove, insieme alle altre mercanzie, erano situati oltre le *apothecæ*, anche i banchi dei cambiatori di moneta, perché Pistoia, come nodo stradale importante, aveva fin d'allora un vivo commercio di transito.

Anche oggi essa si giova della sua posizione topografica per esercitare attivi commerci colla Valdinievole, coll'alta montagna, dove s'aprono i passi per le province di Bologna e di Modena e coi ricchi e popolosi paesi del piano. Nel 1925 una Mostra circondariale dell'Artigianato, inaugurata da S. M. il Re, rivelò ai numerosi visitatori come bella e varia fosse la produzione industriale pistoiese. Dalle industrie tradizionali dei ferri battuti, carrozzerie, fonderie artistiche, filande, ferriere, strumenti musicali, l'attività dei pistoiesi si è estesa si può dire a tutti i rami, facendosi apprezzare non solo per la bontà del materiale, ma per l'accuratezza e l'onestà del lavoro.

Così abbiamo stabilimenti di costruzioni meccaniche, di materiale elettrico, forme da pasta, mobili artistici, calzaturifici, cartiere, bottonifici, materiali laterizi, cementi, vetrerie, merletti, cotonifici e lanifici, cioccolata, pesi e misure, pastifici, industrie frigorifere, etc.

Sviluppatissima è nel pistoiese l'orticoltura, che ha in tutta Italia una assoluta supremazia, per gli estesi vivai di conifere, di piante ornamentali, da frutto e da rimboschimento. Ed anche la floricoltura si afferma vittoriosamente ed è attivo lo scambio commerciale colle più importanti ditte della riviera.

La felice posizione, la mitezza del clima, la feracità del suolo hanno fatto del pistoiese un centro assai importante di agricoltura, e per questo riguardo sorse fino dal 1911 un *consorzio per la difesa della Viticoltura*, presieduto dal barone Carlo de Franceschi, ed il Governo attende alla ricostituzione viticola di ben 16 ettari di terreno, provvedendo ad una enorme distribuzione di viti americane.

Accanto a questa provvida istituzione è sorto per volontà d'un insigne agronomo, il prof. Tito Poggi, un *Frutteto consorziale* e un *R. Osservatorio teorico-pratico di frutticultura*, che è il primo del genere fondato in Italia.

VITA NUOVA

Tale è a larghe pennellate il quadro della vita intellettuale, economica, industriale di Pistoia, che S. E. Benito Mussolini, tenendo conto non solo della posizione geografica, ma della importanza demografica, linguistica, storica, volle elevare a capoluogo di Provincia.

Spento finanche l'eco delle civili discordie che la insanguinavano in tempi lontani e che in tempi abbastanza recenti s'erano cambiate in lotte senza bandiere, in astiosi personalismi, Pistoia ha inaugurato degnamente nella nuova storia della nazione la sua nuova storia.

Il primo podestà, avvocato Leopoldo Bozzi, animato da gran fede e ferma volontà, è il giovane condottiero di quella generazione di cittadini che usciti dalla sublime prova della guerra sanno più d'ogni altro servirsi della pace così a caro prezzo conquistata per innalzare nella propria patria i valori più puri e più ideali della vita.

ARTURO STANGHELLINI.

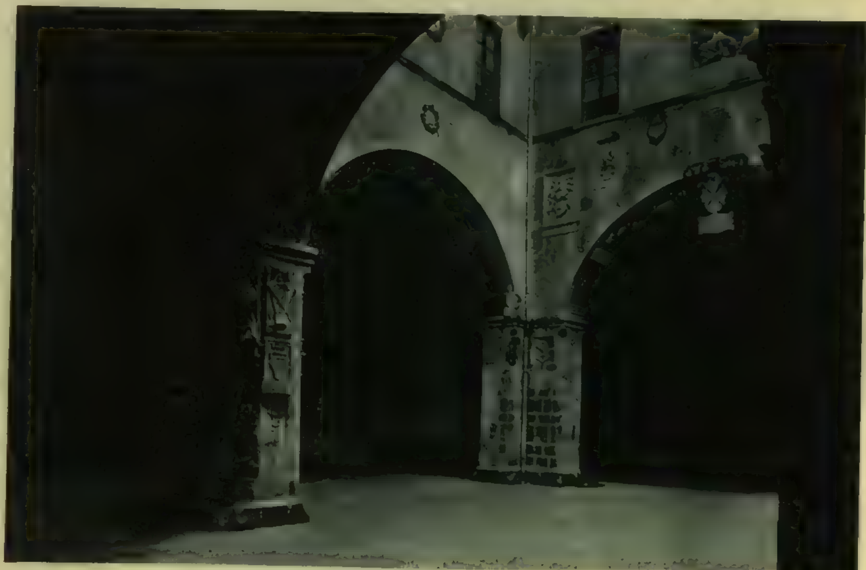


(fot. Tuci)

PISTOIA: IL PULPITO DI GIOVANNI PISANO NELLA CHIESA DI SANT'ANDREA



PISTOIA: L'OSPEDALE DEL CEPPO (FONDATO NEL 1277, LA FACCIATA È DEL 1514)



IL CORTILE DEL PALAZZO PRETORIO A PISTOIA (XIV SECOLO)

(ed. Alinari)



Cronache. — CCLVI

«La vampa».
«Nel suo candore ingenuo».

È da supporre, dopo l'esperimento di ier l'altro sera, che Leonida Répaci — un giovane che ha indubbiamente del talento — si indurrà a fare un esame di coscienza attento minuzioso e severo. Dopo il quale, una delle due: o deciderà di rinunziare al teatro, o si proporrà, quando voglia persistere nello scrivere per le scene, di lavorare col suo cervello, di far di suo, non di lasciarsi indurre a seguire orme altrui, a imitare — no, sarò più preciso e più.... eloquente — a scimmiottare l'arte o le fisime o le stramberie di Tizio o di Caio. (I quali sono, come tutti sanno, grandi autori drammatici del dì d'oggi.) Che se poi egli mi dicesse ch'egli vede il teatro come ha mostrato di vederlo ne *La vampa*, il dramma rappresentato ieri l'altro al Manzoni, e di non sapere esprimere i suoi concetti e le sue idee se non col dialogo di cui quel dramma è composto, mi parrebbe di essergli veramente amico suggerendogli, anzi pregandolo, di attenersi al primo dei partiti suenunciati, e di dedicare il suo ingegno ad altre forme dell'arte.

Ma io non credo, non posso credere che il Répaci veda e intenda il teatro così. Vederlo e intenderlo così, se non è da pazzi è da ingenui, se non è da deficienti è da smarriti. S'ha da far del nuovo, s'ha da far diverso di ciò che fecero i nostri padri.... e i nostri zii, sissignori; d'accordo; d'accordissimo; e noi vecchi siamo qui ad attenderlo con curiosità ed anche — checché se ne dica, o se ne susurri, o se ne brontoli — ed anche con desiderio, questo «nuovo», questo «diverso». Sissignori. Perché s'anco fossimo così ciuchi da ritenere che il vecchio teatro non ci ha dato che.... pernici, sappiamo però che il *toujours perdrix* alla lunga stanca, e non ci parrebbe vero di cambiare intingoli e manicaretti. Se non che, finora, la nuova cucina ci ha tenuti a stecchetto; e un po' che la duri si finisce col morire d'inedia. (Il peggio poi è che d'inedia morranno i poveri comici; ché a teatro non ci vuole andar più nessuno.)

Dicevo dunque ch'io non credo che il Répaci veda e intenda il teatro così. Gli è, s'io non m'inganno, ch'egli, forse senza avvedersene, si è lasciato attrarre in un'orbita nella quale troppo facilmente ci si smarrisce, e per non smarrirsi bisogna avere negli occhi una luce radiosa, nel cervello una bussola incorruttibile. Possiede questa bussola il Répaci, e una tal luce illumina la sua via? *La vampa*, proprio, non lo direbbe. Su un piccolo tema che non ha nulla di peregrino e di alato egli ha costrutto quattro atti nei quali si susseguono scene e dialoghi dei quali alcuni sono del vecchio teatro verista e rammentano il.... deprecato dramma borghese, altri paiono una parodia pirandelliana, altri ancóra la burla del Rosso di San Secondo; e infine, qua e là, sotto sotto, par di sentire in quei quattro atti un'eco lontana e stonata dei Cécof, degli Andreieff e d'altri scrittori moscoviti. Un ibrido miscuglio, di sapore — potete immaginarlo — punto gradevole e nel quale risulta evidente sol questo: una ricerca affannosa e meschina di piccole stramberie, una smania vana di apparir fuor del comune, una strana illusione di dir cose nuove e inaspettate. Si direbbe che il Répaci si sia proposto di *épater le bourgeois*.... Ma il buon borghese non si è lasciato.... «epatare»; ha condannato l'intruglio indigesto. E, mi creda il mio giovine amico, le cose non sarebbero andate diversamente s'anco il suo pubblico, oltre che più folto, fosse stato meno borghese.

Vedete un po'. Certo signor Angelo Sbobbia, orologiaio e leggitor di romanzi, ne ha letto uno nel quale ha visto riprodotto sé stesso. Il protagonista di quel romanzo è un orologiaio come lui, zoppicante, coi baffi in su, figlio di un padre pazzo; e si è presa per concubina una semivedova, una donnetta, cioè, che fu abbandonata dal marito il quale se ne andò nelle Indie e più non diede notizie di sé. Che fa Angelo Sbobbia? Si mette a zoppicare anche lui; si teneva il viso completamente rasato e si lascia crescere i baffi e a furia di ferro se li tien ritti all'insù; per completare l'opera si piglia in casa ed in letto una Nina che fu abbandonata dal marito, emigrato al Brasile, le fa fare una figlia, e poi dà alloggio anche al papà dell'emigrato. — Ecco già una stramberia senza significato e senza sugo. Del sugo ne avrebbe se questo fosse uno spunto per far di Angelo Sbobbia un tipo, per mostrarci, in una commedia che evidentemente avrebbe dovuto essere di sapor comico, a che cosa di bizzarro, di straordinario magari, poteva condurre costui, semifolle, questa smania improvvisa di personificar nella vita reale quell'orologiaio del romanzo. Niente di tutto ciò. Il dramma è ben altro. Quella stramberia ha, per il Répaci, il solo scopo di darci un second'atto che è una inutile insignificante e spiacevole parentesi negli altri tre, e che con questi ha a che fare come voi ed io abbiamo a che fare coi generali pekinesi. Già. Perché all'inizio del dramma si viene a sapere che Martino — l'emigrato al Brasile — è ritornato; e, all'annuncio, la Nina — la moglie di lui divenuta concubina dell'orologiaio e madre di Giorgina dall'orologiaio seminata — vuol scappar via per paura che il marito l'ammazzi. Ed ecco che Martino sopraggiunge, nero, truce, sbrindellato e taciturno, emblema della miseria e della fame. Né pensa di ammazzare nessuno. Accoglie, anzi, l'ospitalità che l'orologiaio gli offre. Gliela offre allegramente, pregandolo di non accoppare neppur lui, che colpa non ne ha: la colpa è del romanzo che ha letto: e glielo racconta. Martino ascolta, nero, truce, sbrindellato e taciturno. Ha tutta l'aria di non possedere il becco di un quattrino; però a sua moglie ha portato in dono un orribile abito di seta rossa sgargiante e glielo offre. Che significato ha nel dramma questo abito rosso? Chi lo sa! È forse «la vampa»? È un'eco pirandelliana? È un ricordo rosso-sansecondiano? Vattelapesca. Conclusione: Martino ha una fame da lupo; e poi che gli spaghetti sono cotti e fumanti, si mette a tavola con la moglie che fu sua e non lo è più, col vecchio genitore canuto, con la figlietta nata dall'adulterio, e col marito di sua moglie. Cala la tela.

Ed eccoci a quel second'atto che dianzi vi dicevo. Siamo in casa di un letterato: lo scrittore di molti romanzi, tra cui quello.... dell'orologiaio. È un buon diavolo, un ebete.... (Non credete che ebete possa essere un autor di romanzi? Eh, altroché!) che si dimena tra una graziosa segretarietta sua amante e una specie di moglie o di concubina — anche lui — che si tiene in casa e che è una orribile virago. Le due si accapigliano tra loro, e lui, poverino, in un tale ambiente e così male attorniato, non può scrivere che dei pessimi romanzi. Be', questo non conta. Ciò che conta è che vediamo entrare Angelo Sbobbia zoppicante e coi baffi all'insù, Nina nel suo orribile abito rosso sgargiante, e Martino, nero, truce, sbrindellato e taciturno. Oh, ci diciamo, ora ne sentiremo delle belle, assisteremo a una scena gustosa, a qualcosa di pirandelliano o che assomigli a Rosso di San Secondo.... Ahimè, no, niente. Meno di niente. Angelo Sbobbia vi racconta la storia del romanzo; e dice che lo scopo della visita è questo: poi che loro tre non sanno uscire dal *cul-de-sac* nel quale si son messi, né trovare una soluzione al caso loro, son venuti a chiederla al romanziere. O non è lui l'autore di questa tragedia? Ne indichi dunque, ne suggerisca la soluzione. Il romanziere strabilia, ma siccome è un ebete non sa né indicare né suggerir nulla. I tre se ne vanno come son venuti. E cala la tela per la seconda volta. — Ve l'avevo detto? Questo era lo scopo del Répaci nel far del suo orologiaio l'uomo che sapete, leggitor di romanzi e realizzatore di uno dei romanzi che ha letto: farlo poi venire a interrogare il romanziere. E potremmo accettare la stranezza di quello scopo, se questo atto-parentesi ci dicesse qualcosa che valesse, se ci facesse ridere o sorridere, se avesse un significato qualsiasi. Ma come il Répaci lo ha composto e lo ha scritto è qualcosa di miserevole.

Affrettiamoci. Il terz'atto non ci porta molto innanzi. Perché, già, questo strambo drammetto ha tra i molti suoi difetti anche quello di essere statico. Angelo Sbobbia séguita a dire che la colpa è del romanzo e torna a pregare Martino di non ammazzarlo; ma lo avverte che è armato, e se Martino alzerà le mani, lui sparerà. Il vecchio genitore è disperato; maledice il giorno in cui entrò nella casa dell'orologiaio, venendo vigliaccamente a farsi mantenere dall'amante di sua nuora; e chiede perdono al figliolo. La Nina si dice sempre innamorata di suo marito, e la prova è che se, per non morir di fame, si prese un amante, se lo prese scegliendolo nel più ridicolo, nel più grottesco tipo che le venne tra i piedi; e dichiara di essere pronta a seguir lui, Martino, a piantare l'orologiaio, gli orologi e financo la bimba nata dal suo adultero connubio. Martino, nero, truce e sbrindellato, séguita a tacere.... Ah no; dice che dal Brasile tre lettere le scrisse; poi smise di scrivere perché non ebbe mai risposta. Sorpresa di Nina e del vecchio genitore. Le tre lettere non sono mai giunte. È la posta malvagia che le ha smarrite, o le ha sottratte il più malvagio orologiaio? Giunse invece, un brutto giorno, il suo certificato di morte, e Nina si credette vedova. O chi lo aveva fabbricato? Un certificato di morte non è un orologio.... E pensare che tutti si umiliano davanti a Martino, e gli chiedono grazia e pietà, e d'essere generoso, e di perdonare, mentre, se non m'inganno, tutti dovrebbero essergli contro, e prenderlo a schiaffi e a pedate! Ma sì; perché se lui, giovine e forte, un bel giorno s'imbarcò, e piantò il vecchio padre e una moglie giovine e carina, senza un soldo, o che voleva succedesse? Il vecchio doveva mettersi al canto di una via a cercar l'elemosina, e la moglietta darsi al marciapiede? Ciò che ha fatto, quel bel tomo, in quindici anni di lontananza, fu d'inviare tre lettere. Se dovevano sfamarsi con quelle, i poverini!...

E siamo al quarto atto. In riva ad un fiume. Martino e il vecchio genitore son lì, a raccontarsela, prima di buttarcisi dentro. E qui abbiamo un episodio — oh mio caro Répaci ruminante di fieno altrui! — costituito da una guardia notturna che trova a ridire perché i due, senza carte d'identità, se ne stanno lì, di notte, in luogo deserto, a fare non si sa che cosa. Ma è un buon ometto; dopo aver discusso un po', se ne lava le mani — (e lo dice, proprio così) — e se ne va. Padre e figlio stanno per avviarsi al fiume — poi che tutto ben considerato non hanno trovata una soluzione migliore, né il famoso romanziere ha saputo suggerirne una meno.... umida — quando sopraggiunge Nina, innamorata sempre più di suo marito, fuggita dalla casa dell'orologiaio, decisa a seguire il suo adorato Martino. Ma Martino non ne vuol sapere; è inflessibile. Invano ella prega ed invoca, si dice pronta a buttarsi a fiume anche lei. Martino le dice: «Búttati!» (E il pubblico, che mormora e ride da un bel po', si mette ad urlare.) Ma poi che Nina si avvia per andarsi ad affogare, Martino l'afferra, la

trascina ad un albero, ve la lega con un cánapo che aveva portato con sé — forse per appiccarsi se avesse trovato il fiume in secca — e poi, abbracciato al vecchio autore dei suoi giorni grami, se ne va verso l'acqua gorgogliante e tenebrosa....

No, mio caro Répaci, no, mio giovine e buon amico, questo non è teatro, di nessun genere, e non è opera d'arte, né che con l'arte ci abbia a che fare. E se della vostra commedia mi sono occupato, se ne ho scritto sì a lungo, è perché vi voglio bene, è perché so che dell'ingegno ne avete, e che qualcosa per l'arte la potete fare. Del teatro? Non so. Forse sì. Ma a qual patto ve l'ho già detto. Raccoglietevi in voi stesso e ripensateci a lungo. Fate l'esame di coscienza che vi ho detto, e chi sa che, poi, non mi diate ragione. Oppure non me la darete. Pazienza. Ma badate: non occorre essere profeta per dirvi che se continuerete a dar commedie e drammi come questa *Vampa*, il pubblico continuerà a fischiarvi. Anche il pubblico buon diavolaccio di così facile contentatura, che scarso sì, ma perseverante, frequenta in oggi i nostri teatri.

❦

Agisce al nostro Filodrammatico una compagnietta non male composta, condotta da due giovani: Renzo Ricci e Margherita Bagni, che son moglie e marito. Ciò che è ottima cosa. A patto d'essere giovani, è ottima cosa che il primattore e la primattrice formino un felice connubio. Perché nelle commedie in cui v'è una moglie che ha un amante, l'amante lo fa il marito; e così possono abbracciarsi e baciarsi in iscena senza rispetti umani o che nessuno ci trovi a ridire. Vi pare?

La Bagni, il Ricci e il loro primattor giovine, il Lombardi, hanno recitata, e molto ben recitata, una commediolctta graziosissima, *Nel suo candore ingenuo*, tre atti di Jacques Deval. Di questo signor Deval tempo fa ci era stata offerta un'altra commedia, *La bellezza del diavolo*, nella quale la bellezza era soltanto nel titolo. E ricordo di averne detto tutto il male possibile. Ma con quest'altra commedia l'autore ci ha dimostrato di aver diritto di esser chiamato Jacques Deval semplicemente, non più il signor Deval. (In Italia, s'intende. Ché nel suo paese, la gran Francia luminosa e illuminatrice, il più celebre degli scrittori è sempre « Monsieur » sinché è vivo; ha da morire se vuole che nei discorsi, negli scritti e sui manifesti teatrali il « Monsieur » — che per noi vale « un certo » — non sia fatto precedere al suo nome.) Ci ha dimostrato, insomma, ch'egli non è privo di idee originali e graziose, che sa ben costruire una commedia del genere così detto comico-sentimentale, e la sa dialogare con spirito e con buon gusto.

Questa Cronaca è già lunga, e non potrò dilungarmi a dire della commediola che il pubblico milanese ha sere or sono caldamente applaudita e che per parecchie sere ha saputo tenere il cartello. Né, d'altra parte, varrebbe la pena di dirne a lungo, di raccontarne la favoletta; né il racconto potrebbe rivelare i pregi dell'opera, i quali stanno tutti negli episodii e nel dialogo. Dirò soltanto che si tratta di una bella giovane vedova che ha un amante traditore. Egli la ama ma la tradisce — (ecco una cosa che capisco!) — e, pure amandola, non sa resistere alle tentazioni offerte da altre belle donnine nelle quali s'incontra. Dopo l'ultimo tradimento, la povera donna lo fugge, si mette a viaggiare, sperando di scordarlo. E in una « ville d'eau » s'incontra in un giovinottino squattrinato che s'innamora di lei, e che pur di avvicinarla si lascia trascinare al tavolo verde dov'ella gioca sfrenatamente. Una sera il poverino perde diecimila lire, e la sua creditrice è la dama. Come pagare? Ed ecco, quella sera, l'amante riappare. La dama teme di lasciarsi riprendere. E per sottrarsi a lui ha una bizzarra trovata. Il giovinottino diventi suo segretario per cinque mesi; a duemila lire mensili di ipotetico stipendio egli salderà il suo debito di gioco. Ma da tutti, da quel signor traditore specialmente, egli dovrà esser creduto il suo amante, il suo nuovo amante che eliminerà lui ed ogni altro pretendente. Non la lasci mai, la difenda, anche contro sé stessa, impedendole, se mai, di commettere pazzie, di cedere all'amore che, per quel bel tomo, ella sente ancóra nel cuore. Il giovinottino, naturalmente, accetta il patto. E così bene si conduce, con tanta grazia e furberia, che non solo evita alla bella di ricascar tra le braccia del traditore, ma gliela fa cascar nelle sue.

Tutto qui. Ma son tre atti allegri, ricchi di trovate e di sorprese, sostenuti da un dialogo scintillante; si ascoltano con godimento e ci si diverte. Margherita Bagni vi è attrice disinvolta e vivace, briosa e garbata; il Lombardi vi dà, come meglio non si potrebbe, il tipo del vitaiolo elegante, cinico ed egoista; e il Ricci è il giovinottino da principio un po' timido — (oh, non « ingenuo » come dice il titolo; il francese « naïf » non mi par ben tradotto, dato il tipo a cui si riferisce) — ma poi astuto, e intraprendente, deciso a compiere la sua missione e a realizzare il suo sogno: e lo è con garbo, anche lui, e con un brio indiavolato. Soltanto.... Ecco, da quel vecchio meticoloso che sono, dirò che in certi atteggiamenti, in certi modi di porgere, di gestire ed anche di pronunciare, il Ricci appare — e non ne dubita certo — per qualcosa che.... che decentemente non si può dire. Sono attimi; ma guastano un pochino, qua e là, la sua interpretazione; la quale, senza un tal neo, si potrebbe dire squisita.

9 ottobre. *Emmepì.*



L'INAUGURAZIONE DEL PONTE-MONUMENTO CONSACRATO ALLA MEMORIA DEI SOLDATI E DEI MARINAI CADUTI A CAVAZUCCHERINA, E DELLA NUOVA CHIESA. ASSISTEVANO ALLA CERIMONIA, CHE HA AVUTO LUOGO IL 9 OTTOBRE, IL DUCA D'AOSTA, IL PATRIARCA DI VENEZIA CARDINALE LAFONTAINE E S. E. GIURIATI. (Fot. Fiorioli della Lena.

LA MOSTRA GEOGRAFICA DELL'ESPANSIONE ITALIANA ALL'ESTERO

Concepita ed attuata con criteri razionali ben definiti, la Mostra Geografica dell'Espansione Italiana all'Estero, inaugurata a Milano nel palazzo della Permanente il 6 settembre scorso in occasione del X Congresso Geografico, e chiusa il 30 successivo, è risultata una chiara illustrazione dei più importanti aspetti della nostra attività nazionale nei vari paesi, sia come espressione di valori intellettuali e morali, sia come contributo d'opera e di lavoro, sia come sviluppo di produzioni e di commerci.

Sono così apparsi, in fedele rievocazione, i cimelî degli studi e delle esplorazioni geografiche e delle azioni e missioni di propaganda, e cioè un materiale fra i più interessanti per illustrare i mirabili sforzi compiuti al fine di diffondere la nostra coltura e la fede religiosa. Così pure sono stati presentati i segni più vivi della nostra pratica operosità di produzione e di commercio all'estero, con una ricca documentazione attraverso dati, diagrammi, monografie e vedute fotografiche, risultandone la delineazione storica del cammino percorso e un complesso di utili ammaestramenti.

In particolar modo assunse preminente rilievo il movimento delle nostre esportazioni, che le singole mostre degli espositori illustrarono con dati di piena evidenza, così da delineare anche quante possibilità rimangano ancora per gli ulteriori sviluppi.

Riuscirono pure molto interessanti le Mostre curate dagli Enti statali e parastatali, organizzate sapientemente dalla « Direzione Generale degli Italiani all'Estero », in rappresentazione sintetica della nostra potenza demografica e della nostra espansione nel mondo, in attività di pensiero e di lavoro.

In tal quadro, profondamente significativo, ha richiamato particolare attenzione la bella mostra della *Banca Nazionale di Credito*, che in una severa installazione a stile impero, ha esposto la dimostrazione dell'opera concreta e fattiva da essa svolta in favore delle espansioni commerciali all'estero.

Il sistema adottato dal detto Istituto per tale attività è realmente quanto di più razionale ed utile si possa concepire. Può pertanto interessare qualche cenno illustrativo.

È noto che un grande Istituto ordinario di credito, per poter esercitare la sua completa attività in servizio della clientela, deve disporre di una larga rete di Banche corrispondenti estere. I rapporti così intrecciati, per vecchia consuetudine, non si limitano al campo delle usuali operazioni bancarie, ma si estendono a parecchie altre prestazioni in forma di cortese reciprocità.

Attraverso una simile organizzazione, una grande Banca può pertanto disporre di un vasto « osservatorio commerciale », a cui ricorrere per informazioni generiche sui vari mercati ed eventualmente per la indicazione di buone e primarie Ditte operanti in ciascun ramo.

La *Banca Nazionale di Credito* ha pensato di usare razionalmente e metodicamente tale mezzo pratico, in servizio dei nostri commerci, operando sulla seguente linea di condotta:

Le Filiali della Banca, stabilite in tutti i principali centri d'Italia, ricevono dalle Ditte che desiderano tentare nuove vie per i loro commerci, le domande ed offerte, sia per importare od esportare le merci con vendita diretta, sia per procurarsi buoni agenti e rappresentanti sui vari mercati, e le trasmettono all'Ufficio Studi e Sviluppo della Direzione Centrale, il quale ha istituito una apposita sua Sezione Italo-estera di Tramiti Commerciali.

Detto Ufficio centrale provvede a richiedere alle Affiliate e alle Banche corrispondenti dell'Istituto, stabilite nei vari paesi, indicazioni e informazioni su buone Ditte locali, che possano interessarsi utilmente alle domande ed offerte delle Ditte italiane, e rispondere adeguatamente.

Le risposte ricevute sono trasmesse alle Filiali della Banca, le quali provvedono a comunicarle alle Ditte richiedenti.

All'occorrenza, si domandano e si ottengono dai Corrispondenti esteri, anche dati e notizie sull'andamento dei commerci che interessano e sulle possibilità di sviluppare nuove correnti d'affari.

L'opera della Banca si conchiude a tal punto, dando modo cioè alle Ditte italiane di incontrarsi con quelle estere e di continuare le trattative per loro conto, ed escludendo, naturalmente, qualsiasi sua responsabilità per l'esito degli affari.

Similmente, le Banche estere sono invitate a rivolgersi alla *Banca Nazionale di Credito* agli stessi fini, e cioè per le segnalazioni di domande ed offerte avanzate da Ditte del loro paese, le quali desiderano essere messe in relazione con Ditte italiane del ramo.

Questo Ufficio di Tramiti Commerciali fu iniziato dalla *Banca Nazionale di Credito* nel secondo semestre del 1925, con personale specializzato, ed è esercitato con sistemi e intenti della massima praticità, e *in tutto e per tutto gratuitamente.*

Esso ha dato risultati realmente utili, come è dimostrato anche dalle numerose attestazioni ricevute tanto dalle Ditte italiane quanto da quelle estere, che vi sono ricorse, nonché dai dati statistici esposti in uno speciale opuscolo pubblicato, per l'occasione, dalla stessa Banca espositrice e contenente anche alcune « osservazioni sui commerci italiani di importazione ed esportazione », corredate da diagrammi e da dati comparativi sulla quantità delle principali merci importate ed esportate nel 1913 e nel quinquennio 1922-26.

Ben giustamente, perciò, la Giuria della Mostra ha assegnato alla *Banca Nazionale di Credito* il Diploma di benemerenza di 1° Grado, con medaglia d'oro, in attestato degli utili servizi prestati alle nostre espansioni commerciali all'estero, e conseguentemente alla nostra economia nazionale.



L'ISTALLAZIONE DELLA BANCA NAZIONALE DI CREDITO.

COME ROMA HA OSPITATO IL LORD MAYOR DI LONDRA

Risuona ancora per le mura della Città Eterna e sulla stampa d'oltre Manica, l'eco della visita ufficiale a Roma del Primo Magistrato della città di Londra.

Sir George Rowland Blades, i due Sceriffi e il «Marshall» della City, con le rispettive famiglie, hanno lasciato la capitale d'Italia la settimana scorsa con l'animo pieno d'emozione e di gratitudine.

Roma ha ricevuto gli ospiti graditi colla squisita signorilità della sua tradizione millenaria, e gli ospiti hanno mostrato di comprendere l'animo gentile e fiero della giovane nazione e dell'antica metropoli.

Dopo un ricevimento in Campidoglio, il Lord Mayor ha chiamato intorno a sé i numerosi giornalisti inglesi e romani che erano presenti, con a capo il duca Caffarelli dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri, ed ha rivolto loro le seguenti parole:

«In primo luogo mi preme dichiarare che noi siamo rimasti vivamente toccati dalle calorose accoglienze che ci sono state tributate fin dal nostro arrivo in Italia. Conserveremo sempre il grato ricordo del gentilissimo ricevimento fattoci dalle Maestà del Re e della Regina d'Italia a San Rossore; in tale occasione io fui colpito dalla profonda conoscenza che il Re ha del nostro paese e della storia di Londra.

«Dopo le cordialissime accoglienze ricevute dalle autorità di Torino e di Pisa, siamo arrivati a Roma a mezzanotte. Malgrado l'ora tarda, l'ospitalissimo signor Governatore insieme con la graziosa figlia principessa Miriam, ed altri distinti rappresentanti della città di Roma, erano ad attenderci. Il Governatore e sua figlia sono stati tanto gentili di accompagnarci fino all'*Albergo degli Ambasciatori*, ove noi restammo incantati dei magnifici appartamenti che ci erano stati destinati pel nostro soggiorno».



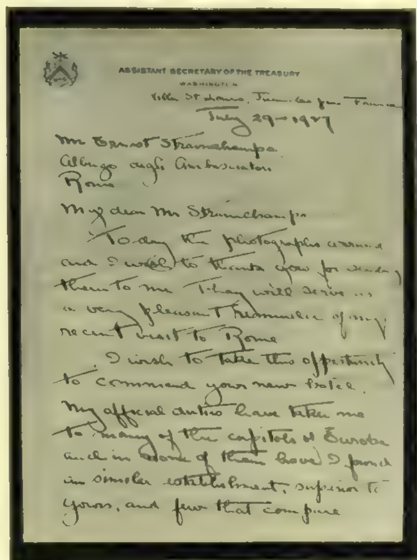
Roma: L'«Albergo degli Ambasciatori», particolare della facciata. Per la prima volta la bandiera della città di Londra sventola su un palazzo della Città Eterna.

Il patrizio britannico è rimasto «incantato»: la stessa impressione, soggiornando all'*Albergo degli Ambasciatori* di Roma, aveva avuto qualche giorno prima Mr. Charles S. Dewey, Sottosegretario al Tesoro degli Stati Uniti d'America, che appena lasciata la nostra capitale esprimeva il proprio compiacimento con la lettera che riproduciamo qui accanto.

Non più soltanto per le meraviglie del passato, per i pallidi ricordi di una età che fu; Roma e l'Italia s'impongono ormai agli ospiti illustri d'oltr'alpe e d'oltre oceano, per un primato nuovo che dà la sensazione immediata del grado di civiltà che la nostra nazione ha raggiunto anche in questo ramo; la sua perfetta organizzazione nel campo industriale, il suo squisito buon gusto in quello artistico.



Grande salone di ricevimento dell'appartamento occupato dal Lord Mayor all'«Albergo degli Ambasciatori» a Roma.



ASSISTANT SECRETARY OF THE TREASURY
WASHINGTON

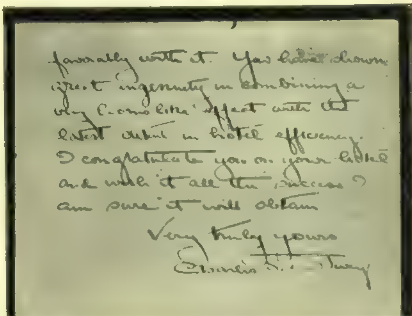
Villa St Louis, Juan-les-Pins, France
July 29 - 1927

Mr Ernest Strainchamps
Albergo degli Ambasciatori
Roma

My dear Mr Strainchamps

Today the photographs arrived and I wish to thank you for sending them to me. They will serve as a very pleasant reminder of my recent visit to Rome.

I wish to take this opportunity to commend your new hotel. My official duties have taken me to many of the capitols of Europe and in none of them have I found a similar establishment, superior to yours, and few that compare



favorably with it. You have shown great ingenuity in combining a very Comfortable effect with the latest detail in hotel efficiency. I congratulate you on your hotel and wish it all the success I am sure it will obtain.

Very truly yours
Charles S. Dewey

Facsimile di una lettera indirizzata dal Sottosegretario alle Finanze americano, Charles S. Dewey, al direttore dell' «Albergo degli Ambasciatori».

Villa Saint-Louis, Juan-les-Pins, France, luglio 29 - 1927.

Mio caro sig. Strainchamps - Oggi sono arrivate le fotografie, ed io desidero ringraziarLa di avermele mandate. Esse mi serviranno come gradito ricordo della mia recente visita a Roma. Desidero cogliere questa occasione per elogiare il Suo nuovo albergo. Le mie funzioni ufficiali mi hanno condotto in parecchie capitali d'Europa, ed in nessuna ho trovato una casa del genere, superiore alla Sua, e poche che possano essere favorevolmente paragonate ad essa. Lei ha dimostrato una grande ingegnosità nel combinare l'impressione di una piacevole residenza privata con le ultimissime esigenze d'un albergo. Mi congratulo con Lei per il Suo albergo, e gli auguro tutto il successo che sono sicuro dovrà ottenere. - Devotissimo CHARLES S.' DEWEY



Sala da pranzo cinquecentesca dell'appartamento del Lord Mayor di Londra agli «Ambasciatori» di Roma.

SOC. AN. VETRERIA MECCANICA DI SANT'ANNA

LA MACCHINA AUTOMATICA «RENODIER» PER LA FABBRICAZIONE DELLE BOTTIGLIE



Adalgiso Oreste Bordoni, presidente.



Alcardo Carlino, amministratore delegato.



Eugenio Renodier, inventore e costruttore della macchina e presidente onorario.

L'industria italiana nel campo della produzione vetraria segna con la coraggiosa iniziativa della nuova Società Anonima Vetreria Meccanica di Sant'Anna un notevole passo avanti, degno della maggior attenzione e del più lusinghiero successo.

La Società Anonima Vetreria Meccanica di Sant'Anna, avendo per iscopo principale la produzione ed il commercio delle bottiglie per acque minerali, vino, birra, ecc., si è imposta subito il problema della fabbricazione secondo i criteri più strettamente economici e di massimo rendimento in rapporto ai costi e al perfezionamento della produzione.

È infatti ovvio che quanto minore è il dispendio di materia e di lavoro alla fonte della produzione, tanto maggiore è il beneficio diretto al consumatore. La Società Anonima Vetreria Meccanica di Sant'Anna opera in un campo ove il beneficio può essere sùbito apprezzato dalla gran massa del pubblico, dato il grande sviluppo che hanno preso, nel nostro Paese, l'industria e il commercio delle acque minerali.

Ciò ha ottenuto la Vetreria di Sant'Anna col nuovo impianto delle macchine automatiche brevetto «Renodier» nel proprio Stabilimento di Sesto Calende.

La macchina «Renodier» completamente automatica si può dire essere una perfezione di meccanica e conseguentemente di produzione. È composta di un piedestallo principale su cui è montato un piatto mobile portante dieci giochi di stampi. Tutti questi stampi sono intermutabili, e i loro cambiamenti si possono effettuare (per tutto un gioco) nello spazio di cinque minuti. Il movimento del piatto portastampi è animato da un moto di rotazione continua a velocità variabile secondo le qualità delle bottiglie da fabbricare. Ne deriva non solo una grande dolcezza di movimenti, ma sopratutto che gli arresti continui (così dannosi nelle macchine a grande produzione ora in commercio) sono soppressi. Eliminato questo grave inconveniente, non si verificano più spostamenti nella massa del vetro e le bottiglie hanno tutte il medesimo spessore sulle pareti ed eguale è la ripartizione sul fondo, fatto che aumenta la resistenza delle bottiglie stesse.

Tutti i tempi dei movimenti di fabbricazione sono variabili, cioè essi possono venire accelerati o ridotti secondo la qualità del vetro da lavorare, e ciò indipendentemente dalla velocità del piatto mobile.

Il vetro fuso alla macchina è fornito da un apparecchio speciale applicato al forno di fusione e comandato dalla macchina stessa. Detto apparecchio, chiamato Feeder, è costruito dalla famosa fabbrica Rachin specializzata in tale costruzione, ed il suo funzionamento è della massima precisione, tanto che è in grado di fornire costantemente alla macchina quella esatta quantità di vetro fuso, in modo che le bottiglie risultano tutte del medesimo peso.

Le bottiglie terminate, per mezzo di un apparecchio automatico, pure comandato dalla macchina, vengono prese e deposte su di un trasportatore che le dirige verso il forno di ricottura senza il concorso di alcuna mano d'opera.

Altra ottima qualità della macchina «Renodier» è quella di poter automaticamente fabbricare nel tempo stesso e sullo stesso piatto delle bottiglie di forme e di altezze differenti, sia a fondo piatto (acque minerali, birra) come a fondo rientrante (vino, liquori) proprietà che nessun'altra macchina ha potuto fino ad oggi realizzare.

A tutte queste ottime qualità v'è da aggiungere pure quella riguardante un minore impiego di mano d'opera.

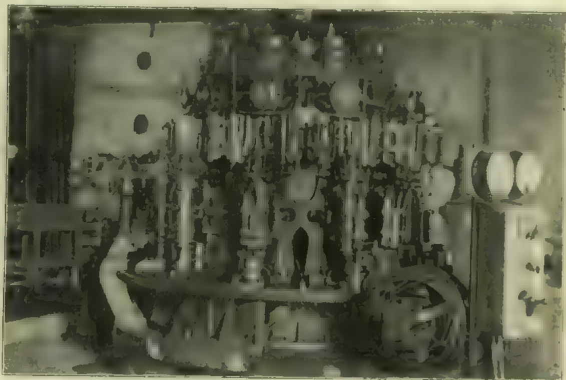
La macchina «Renodier» è stata ideata e costruita dall'egregio ing. Eugenio Renodier di Bordeaux, vecchio pioniere dell'Industria Vetraria e che fu già direttore di diverse fabbriche nel Sud e Nord America, il quale, dopo molti anni di tenace studio e infinite difficoltà, è riuscito a conglobare nel modo più semplice, in un'unica macchina, i perfezionamenti di tutte le altre oggi esistenti, ottenendo così il tipo modello del genere che crediamo sorpassi ogni altra usata attualmente in commercio.

Inoltre va notata la installazione dei nuovi forni per la ricottura delle bottiglie, brevetto «Souchon Neuvesel». Questi forni, per la loro struttura, possono nel breve termine di un'ora, col minimo consumo di gas, ricuocere e pastorizzare qualsiasi bottiglia, compresa anche quella per birra.

Al signor Oreste Adalgiso Bordoni, che nel campo dell'Industria Vetraria non ha certo bisogno di parole di presentazione, si deve l'iniziativa che ha assicurato alla Società la macchina Renodier, e alla sua esperienza tecnica si deve pure l'installazione completa del nuovo macchinario nello stabilimento Vetreria Sant'Anna a Sesto Calende, stabilimento che deve considerarsi ormai come un modello del genere. A far parte della Direzione della nuova Società è stato chiamato in qualità di Consigliere Delegato il signor Alcardo Carlino, la cui esperienza di prudente amministratore è ben conosciuta nelle numerose Società Industriali dei cui Consigli il signor Alcardo Carlino è parte attivissima.

La sede della Società è in Milano, via Conservatorio, 26.

I. D.



Macchina automatica per la fabbricazione delle bottiglie per acque minerali, vino e birra, «Brevetto Renodier»; capace di produrre 25 000 bottiglie al giorno, installata nello stabilimento di Sesto Calende.





L'inaugurazione del servizio di Navigazione sul Lago Trasimeno (S. A. N. T.): I due motoscafi adibiti al servizio passeggeri, capaci di trasportare 40 persone ciascuno.

NAVIGAZIONE SUI LAGHI D'ITALIA

Con un insolito scintillìo di candide spume, lo specchio azzurro dello storico Trasimeno ha accolto i due battelli che, nella singolare cerimonia di domenica 2 ottobre, han solcato per la prima volta il lago, in un trionfo di sole.

Partecipavano alla cerimonia il Prefetto di Perugia, comm. Mormino, in rappresentanza del Governo; il comm. Crispo, in rappresentanza del Ministro delle Comunicazioni; il comm. ing. Vallecchi, ispettore capo del Circolo ferroviario di Roma; l'arcivescovo di Perugia, mons. Rosa; l'on. Guglielmi, vicepresidente della Camera; l'on. Felicioni, deputato di Perugia; il generale di divisione Lodomez e il generale di Brigata Pizzarello, Medaglia d'Oro, accompagnati dall'ufficiale d'ordinanza cap. Zibana del 2° Granatieri, tutti i Podestà dei paesi rivieraschi, numerose associazioni e grande folla.

Dopo un applaudito discorso del sig. Giuseppe Piastrelli, presidente della S. A. N. T. (Società Anonima Navigazione Trasimeno), mons. Rosa benedisse le due motonavi gemelle *Trasimeno* e *Agilla* ed ebbe parole di alta lode per la nuova iniziativa. Il commendator ing. Sutter, presidente della Navigazione sul Lago Maggiore, (anch'egli fra i convenuti) espresse voti perché al più presto vengano aumentati la flotta e il tonnellaggio, in vista del prevedibile incremento cui è destinata l'Azienda, dati sopratutto gli evidenti e molteplici benefici ch'essa presenta. Dopo di che inviò telegraficamente il seguente ordine di servizio ai propri dipendenti della Navigazione sul Lago Maggiore:

A tutto il personale

Ieri, 2 ottobre, sul Lago di Trasimeno, col saluto promettente e di lieto auspicio del più bel sole italico, è stato inaugurato il primo servizio di Navigazione lungo quelle ridenti spiagge.

Alla Società consorella, che con l'ardire ed il volere delle nostre nuove genti, getta il seme nel solco delle vie del traffico e delle comunicazioni — feconde di civiltà — vada il nostro forte saluto e l'augurio fervido che dalla nuova iniziativa sorgano le sue migliori fortune.

Oggi, in fraternità, salutiamo, colle bandiere al vento, le Navi che per prime solcano le acque del Trasimeno, sicuro inizio di impulso e di nuova prosperità e ricchezza per quella Regione.

Degno di nota è il fatto che i battelli abbiano fin dal primo momento perfettamente «tenuto l'acqua»; merito, questo, da attribuire alla Ditta costruttrice Cantieri Navali Picchiotti - Limite d'Arno.

Il ricevimento fu offerto dal Podestà nei locali del Municipio, ch'è un castello medievale, già feudo del Duca della Cornea. Ivi, il Podestà cav. cap. Giuseppe Marcati e il sig. Piastrelli seppero offrire ai numerosi ospiti un'accoglienza cordiale e veramente signorile.

Alla colazione seguì una visita al magnifico castello d'Isola Maggiore, di proprietà del marchese on. Giorgio Guglielmi, vicepresidente della Camera. Un idrovolante del campo d'aviazione civile di Passignano seguì la rotta dei battelli pavesati fino al castello d'Isola E qui resero gli onori di casa la marchesa madre e la gentile marchesa consorte di S. E. Guglielmi.

Da questo palazzo storico che risale al 1300, gl'invitati poterono ammirare il meraviglioso panorama circostante, con vera delizia dello spirito. Passarono poi a visitare le belle sale, le ricche gallerie dei quadri e l'armeria importantissima.

L'organizzazione della navigazione ebbe come animatore il capitano Tommaso Macario che, nella sua qualità di ex direttore della Navigazione sul Lago d'Iseo, profuse tutta la sua competenza al buon successo dell'impresa.

Con l'inaugurazione della navigazione regolare sul Trasimeno, divien fatto compiuto la congiunzione rapida fra le linee Firenze-Roma e Terontola-Perugia-Foligno. Oltre di che, la valorizzazione delle bellezze turistiche del Trasimeno può dirsi completa.

Questi luoghi deliziosi, dove i riflessi dell'acqua e le colorazioni della luce e le gradazioni dell'ombra intrecciano un perenne gioco ineffabile, caro sopratutto ai cercatori d'emozioni estetiche, non hanno da temere confronti coi più celebrati *Eden*; avvantaggiati come sono, per giunta, dal nuovo servizio di navigazione lacuale.

I battelli che compiono quattro corse giornaliere, allacciando tutti i paesi del lago per un percorso complessivo di 137 chilometri, fanno scalo a Sant'Arcangelo, San Feliciano, Monte del Lago, Torricella, Passignano sul Trasimeno, Tuoro sul Trasimeno, Isola Maggiore, Borghetto e Castiglione del Lago. E le qualità delle motonavi che stazzano singolarmente 5 tonnellate lorde e hanno motori Borello a nafta (40 HP) e raggiungono una velocità oraria di 18 chilometri, sono tali da far sperare in un servizio perfetto.

Promotori della encomiabile impresa furono: il comm. dott. Carlo Bisanti, direttore di Sanità al Ministero degl'Interni, il signor Giuseppe Piastrelli, attuale presidente della S. A. N. T.; il cav. dott. Ugo Romizi, notaio. Al Consiglio d'amministrazione, oltre il signor Piastrelli e il Consigliere delegato cav. Romizi, partecipano: il dott. Gastone Cerulli Irelli, il sig. Francesco Mancini, il col. bar. cav. Arturo Blasi di Statte, il cav. Augusto Castellani e il sig. Antonio Farina.

Il Monte de' Paschi favorì il collocamento delle azioni, e segnatamente il personale della succursale di Castiglione si prodigò per la riuscita degl'impianti.

La S. A. N. T., ch'è già forte d'un capitale statutario di 185 000 lire, avrà indubbiamente da svilupparsi e da progredire al punto da emulare, per i migliori destini della navigazione sui laghi d'Italia, le consorelle del settentrione.



La Rocca di Castiglione del Lago sul Trasimeno.



Isola Maggiore: Castello Isabella dei marchesi Guglielmi.

IL MECENATE, NOVELLA DI LUCILLA ANTONELLI

— Sicché tu credi che mi aiuterà.... che capirà.... che sarà buono....

— Fidati di me; andiamo!



Il mecenate, padrone di grandi stabilimenti, non abitava in città: in campagna, abitava, accanto al suo lavoro, ai suoi operai.

— Dicono che stia sempre laggiù!... non ama la città.... ama le sue macchine e la campagna!

— Un uomo straordinario deve essere.

Palpitava già dentro di me la commossa gratitudine.

Sulla soglia di casa mi fermai, perplessa, muta. L'amica mi prese la mano, me la strinse, mi guardò a lungo. Avevamo entrambe le pupille umide, vaganti in una specie d'incertezza paurosa. Quella che più temeva ero io: la postulante.

— È lontano?

— Fuori di Milano. In uno di questi paesini della pianura: bisogna prendere uno di quei lenti trenini che parrebbero destinati a fare i tragitti da un camposanto all'altro: invece no! vanno anche di paese in paese, e a volte i paesi sono ridenti, con orti e giardini, e piccole stazioni linde, con la casina del capo che par quella della bambola. Il treno che passa dinanzi, senza quasi disturbare, depositando poca gente, raccogliendo poca gente nei giorni feriali, pare un giocattolo anche lui: un vecchio giocattolo fuori uso, fuori moda, di quelli che i nostri bambini moderni disdegnerebbero. Come si regga, quel trenino, Dio lo sa! Come vada innanzi.... mistero! Sì!... ogni tanto fischia, sbuffa.... e quello è l'unico segno che forse una macchina c'è.... ché le ruote piccoline le fa girare l'ansia umana, l'angoscia, l'allegria; tutto il respiro che è dentro gli scompartimenti; i quali la domenica poi rigurgitano di gente.

— Ah! sì!....

Non sapevo rispondere altro all'amica che mi guidava (è sempre il meno povero che guida!) e parlava per distrarmi.

La giornata era grigia: color piombo anzi: una giornata di novembre greve di nebbia, e la città quasi non si vedeva: si sentiva ne' suoi mille rumori, ne' suoi mille aneliti.

— Terza classe, vero? — disse lei.

— Certo!

— C'è poca gente, sai! Chi vuoi che vada oggi da questa parte!

Infatti! mi pareva naturalissimo che nessuno avesse bisogno di andare quel giorno da quella parte: dalla parte della mia triste speranza. Eravamo infatti padrone del trenino: qualcuno sì.... c'era qua, là, qualcuno che non contava.

E il trenino zoppicante, via, col suo allegro fischietto, nella campagna invernale.

Io me ne stavo rannicchiata in un angolo, guardando oltre il finestrino i campi coperti di neve, con gli scheletri degli alberi che spuntavano fuori, sentinelle addormentate della terra che sotto il mantello bianco si preparava al miracolo della primavera.

— È una cosa brutta quella che mi hai suggerita, Linda?

— No.... perché?... Non avevo a mia disposizione che un consiglio.... un tentativo....

— Già, non è una cosa brutta.... è una cosa disperata!...

Le parole morirono in un singulto della macchina (o del mio cuore?) e l'amica non le udì. Poveretta! avevo pena anche di lei che aveva voluto accompagnarmi, come una sorella, e soffriva accanto a me, e sperava per me.

— Sai dove si deve scendere? — chiesi perché il viaggio mi pareva infinito, l'orizzonte sconfinato oltre la tendina di nebbia ora leggera come una veletta....

— Sì.... so io.... non ci pensare!

Ecco, benissimo! «non ci pensare!» Infatti io non volevo pensare né a quella né ad altre cose.... il mio cervello era vuoto.... dolorosamente vuoto: solamente di tanto in tanto s'affacciava come da uno sportellino l'idea terribile: dire al mecenate la mia povertà, porgergliela, umilmente, con le parole.... Già con parole! quali?

— Capirà subito! è un mecenate.... figùrati! — disse lei: e la voce aveva alcun che d'infantile, di trasparente: un'ingenuità piena di fede.

— Già.... è un mecenate!... — ripetei, e avevo voglia di piangere.

Giungemmo nel paesino che si distendeva lungo un fiumiciattolo, e poi giù.... giù nei campi. Era già il crepuscolo.

Le ciminiere, i lunghi camini s'intravedevano appena, senza contorni, oltre la veletta della nebbia. La piazza — c'era una piazza, ricordo — era assolutamente deserta. Io mi fermai a contemplare quel gran vuoto ch'era dinanzi a me, e mi parve d'esserne ingoiata. Pure.... pure.... meglio sparire in quel vuoto che presentarmi allo sconosciuto e dirgli.... che cosa? Che ero orribilmente povera, che tutto era crollato: casa e famiglia, sogni.... e che la vita mi faceva una enorme paura!

Questo avrei dovuto dirgli?

(Vedi continuazione a pag. IX)

(Continuazione, vedi pag. 316)

« È un mecenate, figùrati! i mecenati capiscono tutto!... »

Mi pareva il ritornello di una favola buona. Avevo sotto il braccio un pacco di libri: i miei! le mie carte di riconoscimento! il mio passaporto! pezzi dell'anima mia che mi disponevo ad offrire in umiltà di gesto a lui, al mecenate, allo sconosciuto: i miei libri! singulti raccolti, voci d'amore, gridi di maternità, che non avevano altro valore forse se non la sincerità loro.... Ebbene, io glieli avrei messi nelle mani buone, mani avvezze al gesto del conforto, mani che donavano pane, lavoro!... denaro?

Denaro? Nel cervello la parola rintronò orribile! tutta la piazza ne fu piena! Mi appoggiai al muro di una gran casa grigia e silenziosa e scoppiai in singhiozzi.

— Che fai ora?

— I mecenati dànno del denaro, Linda! torniamo indietro!

— Sei pazza!

I libri tremarono sotto l'ascella che non aveva più forza per trattenerli.

❦

Entrammo nel grande atrio. Un uomo gallonato ci accompagnò fino alla soglia di una porta che aprendosi come per miracolo ci fece trovare in una vastissima sala. La mia amica rimase un po' indietro. Io avanzai fra dieci, venti scrivanie, su ciascuna delle quali era abbassata una testa: ogni scrivania aveva la sua lampada verde. Nessuno badava a me.... Infine era stato facile giungere in quella sala! sì.... erano bastate poche parole!... una brava persona quel portiere! Avanzavo un po' in fretta, un po' adagio (la sala era lunghissima) e andavo istintivamente verso la scrivania che stava di fronte ai miei occhi, la più lontana dunque, sì.... ma dinanzi, diritta, e non mi costringeva a deviare, a cercare intorno a me.... Giunsi accanto alla scrivania dove un uomo, o piuttosto una specie di gigantesca scimmia, era chino.

Il primo impulso fu di disgusto, di paura. Pure bisognava decidersi: lui doveva sapere dov'era il mecenate che cercavo, e allora!... oh che riposo per i miei poveri occhi, per la mia povera anima!

— Scusi, il commendator....

La specie di scimmia, con movimento brusco, s'alzò; e così, eretta, parve sinistramente dominare tutta la sala immensa; e io diventai un pulcino col piccolo becco semiaperto, in aria.

— Sono io! — disse con la voce cavernosa.

Se non sparii fra le scrivanie fu soltanto perché il terrore ormai mi teneva in piedi, e guidava da quel momento gesti e parole: anche il coraggio nasceva ora dalla paura.

— È lei? vorrei parlarle!

— A me? dica!

Mi guardai intorno: qualche testa s'era levata dalle carte, più di uno sguardo era fisso su di me.... io vedevo tutto questo come su uno schermo, e tutto mi era in certo modo estraneo, anche se mi intimoriva.

Poi mi parve che tutti si fossero alzati e mi circondassero, mi sentii schiacciata da tutti quegli uomini e da quelle scrivanie....

— Vorrei parlarle.... ma non qui.... fra tanta gente!

Rise di un riso rauco, agghiacciante; e agitò le mani, stranamente, due enormi spatole pelose, callose.

— Andiamo — mi disse. E a passi lunghi raggiunse in un baleno l'uscita: e io dietro di lui, quasi di corsa. Non capivo più esattamente quel che facevo; ma andavo.... andavo.... lo raggiungevo.... gli ero a lato! Quando si fermò sotto un portico, mi fermai anch'io: il porticato era immenso, e ricordo la ventata gelida che mi avvolse, mi intirizzì. Sotto al portico dieci, venti (cento?) operai cantarellando, fumando la pipa, sputando, bestemmiando, caricavano dei vagoncini che scivolavano sui piccoli binari.... sparivano, ricomparivano vuoti, si riempivano ancora, sparivano di nuovo! un gioco della favola che stavo vivendo! favola paurosa; dominata dal mostro che fra poco avrebbe aperta l'enorme mandibola e mi avrebbe ingoiata. Mi guardai in torno, in cerca della mia amica, in cerca di aiuto. Lei era rimasta laggiù, appoggiata a uno stipite. Il gigante, con le braccia incrociate, disse:

— Può parlare!

« I mecenati capiscono tutto! » il ritornello buono risaliva alla mente già annebbiata, già sconvolta.

I libri sotto l'ascella tremavano: pezzi della mia anima che singhiozzava.

— È lei.... il famoso mecenate di cui si parla.... di cui i giornali tessono le lodi!

— Ah! i giornali! i giornali ne dicono tante....

Avevo sul palmo della mano i miei libri: umile offerta di dolore, di verità, passaporti che valgono solo per camminare nei paesi dei sogni. Avanzavo il braccio, le mani, nel gesto sempre più evidente.... Dall'alto della sua persona, gettò uno sguardo giù, sulla piccola tremula piattaforma delle mie mani, sorrise quasi sinistramente: disse:

— Non leggo.

Ritrassi i libri in fretta, quanto me lo permetteva il tremito delle braccia.

La ventata gelida passò ancora: irrigidì anche le labbra, anche il cuore.

— Le hanno detto che io faccio della beneficenza?

Accennai di sì, col capo.

— Buffoni questi giornali. Ne ho fatta durante la guerra perché serviva a me.

Rise: ne tremò tutta la vòlta.

— Chi non può vivere, deve per forza morire! è fatale!

Rise: ne stupì il vento gelido che aveva invaso il porticato.

— Morire infine non è nulla. E gli artisti poi sono persone inutili... Non mi fanno pietà!...

Rise: ne piansero col loro cigolìo stridente i vagoncini che andavano e venivano sui piccoli binari nell'alterno giuoco. Gli operai seguitavano a canticchiare, a fumare, a caricare, a bestemmiare.

❦

Fummo nuovamente sulla stradina fiancheggiata di siepi, la mia amica ed io: mute. Il crepuscolo era quasi cupo, la nebbia più fitta.... poche voci intorno.... Un senso di sgomento ci avvicinò, braccio a braccio: io mi appoggiavo a lei che quasi mi reggeva.... Avrei voluto correre quasi per tema di essere inseguita dallo scimmione, e non potevo fare che piccoli piccoli passi incerti, inciampando nel terriccio molle, negli sterpi.

« Chi non può vivere, deve morire! È fatale. »

« Morire non è nulla!... »

Il trenino non era pronto: un trenino da ragazzi che passa quando vuole, quando può. Bisogna aspettare.

Sedemmo al bordo del fiumiciattolo. E finalmente il nodo della gola si sciolse in un pianto disperato dove tutti i sentimenti si confondevano: umiliazione, vergogna, sdegno, pietà di me stessa.... e anche di lui.... sì.... anche di lui.... del mostro!

E mentre piangevo, i libri mi caddero dall'ascella ormai veramente inerte, come un'ala spezzata, e rotolarono nell'acqua; ed io vidi fra la nebbia del novembre e quella delle mie lacrime, trascinati via, così, dalla corrente, i brandelli dell'anima mia che pareva anche lei abbandonarmi; udii mescolati nel gorgoglìo i gridi della mia passione, quelli della mia maternità.... tutto tutto portava via la corrente che pur non era violenta e seguiva il suo destino pacatamente, con una specie di indifferenza.

Sola con me rimaneva la mia povertà: fonte di nuovo amore: sorgente di nuove canzoni.

Me l'abbracciai, disperatamente, le chiesi riparo, salvazione, asilo.... Ed essa mi disse:

« Va', riprendi il tuo trenino-giocattolo: un treno di bimbi che ti riporti dal tuo vero mecenate: il tuo lavoro, il tuo dolore! »

LUCILLA ANTONELLI.

NECROLOGIO



† Il conte senatore POMPEO DI CAMPELLO

è morto il 6 corr. nella sua villa sul Clitumno presso Spoleto. Discendente di una illustre famiglia spoletana, l'estinto era stato per dodici anni ufficiale di cavalleria. Volontario, si era battuto in Libia, a Valona, dove fu ferito, e nella grande guerra, guadagnandosi tre medaglie al valor militare. Nominato senatore il 6 ottobre 1919, ricoprì con molta dignità e competenza la carica di questore del Senato. Aveva appena cinquantatré anni.

— Nella sua villa di Viggiù-Rendemuro, dove era andato a trascorrere un periodo di convalescenza — e dove pochi giorni or sono era stato a visitarlo il Principe Ereditario — l'8 corr. è morto il generale *Pietro Biancardi*, comandante la Divisione militare di Torino. Nato nel 1867 a Milano e avviato alla carriera militare, il Biancardi aveva partecipato alla campagna libica e alla grande guerra, distinguendosi per lo spirito d'iniziativa e per le doti notevoli di coltura e di capacità. Di lui si parlò specialmente nel 1917 quando fu all'Ortigara con la famosa Brigata Regina, copertasi di gloria nella sfortunata azione. Era insignito dell'Ordine militare di Savoia, della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro e di una medaglia al valore.

— Il 7 corr., a Roma, al campo d'aviazione della scuola civile di Cameri, durante un volo d'allenamento è perito l'on. *Roberto Forni*, deputato della circoscrizione piemontese. Il Capo del Governo ha telegrafato alla famiglia esaltando la bella figura dello scomparso « che ha dato la vita per un ideale veramente fascista ». Fascista della prima ora, infatti, il Forni partecipò attivamente al movimento nel Novarese e in Lomellina, e resse per molti anni la Federazione Sindacale di Novara. Appassionato come era dell'aviazione, aveva recentemente conseguito il brevetto di pilota e si apprestava a guadagnare il secondo brevetto. Capitano del Genio durante la guerra, era decorato con tre medaglie al valor militare. Aveva solo 41 anni.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE[1] — . . . .

Uno di questi fu Giuseppe Compagnoni, già noto, e soltanto, come uno di quelli che contribuirono alla diffusione della nostra bandiera tricolore, per le deliberazioni avvenute, nella Cispadana, quando i patriotti italiani si affacciavano, timidamente e sotto l'egida dei generali francesi, sulla nuova via che la patria era destinata a percorrere, quando da Reggio d'Emilia corse il baleno di nostra libertà, come cantava Vincenzo Monti, diventato giacobino.

Le sue memorie che ora vengono alla luce non aggiungono uno scrittore grande di più alla nostra letteratura; ma rimettono in vita un mondo pieno di figurine, alcune ricalcate con una certa vivacità, altre meno; ma tutte risorgenti dal lontano oblio per miracolo della memoria umana che fissa e segna, anche quando non è benedetta dall'arte. Nelle memorie del Compagnoni si ritrovano, più che le figure importanti del periodo, quelle di secondo e terzo piano, quelle che hanno rappresentato allora ben poco ma sono state la materia necessaria al trionfo degli altri e al corso delle idee. Ci sono anche i grandi: c'è Bonaparte, a cui certi pavidi repubblicani si genuflessero per impetrare alcune concessioni, e che ebbero risposte soldatesche e fiere tali da scuotere chi non fosse stato tanto supinamente infatuato delle idee di oltr'Alpi.

Sopratutto Venezia e Milano hanno importanza nella vita del Compagnoni: la gaia e spensierata decaduta regina dell'Adriatico, che pur alla Rivoluzione conservò la sua gloria europea; e la nuova fresca energica capitale lombarda del Regno d'Italia: effimero e inutile, ma pur sempre nello speranzoso nome glorioso regno.

Troviamo citate molte persone di conoscenza, nel mondo della storia civile, militare, aneddotica: l'Albergati e le sue molte mogli, l'Alvinzi, generale austriaco sfortunato antagonista di Bonaparte, l'Apostoli, lo spirituale gobbo autore delle *Lettere Scrimiensi*, Giulia Beccaria, il Bellegardo, Cagliostro, Cimarosa, Consalvi, l'abate Zacchiroli, lo Zanotti bolognese, il Varano, i Verri, Ennio Quirino Visconti, il Serbelloni, Cecilia Tron, il Mascheroni, il Mack e tanti altri di quelli che ebbero fama o infamia nel periodo dei due secoli, l'un contro l'altro armati.

Il Compagnoni non è, come si è detto, uno scrittore che abbia fatto opera artistica di queste Memorie, le quali conservano sempre un valore pratico e documentario: ma certi episodi sono, quasi involontariamente, coloriti o almeno disegnati con intenti originali.

La fuga a tempo della invasione austro-russa del 1799 è pietosa e grottesca: tutti quei rivoluzionari fanfaroni, veri cani da pagliaio che abbaiano da lontano; nel passare il Monginevra, il Compagnoni dovè fra le tante avventure incontrare anche questa: dormire in una capanna d'una strega montanara, dove dormiva anche la famiglia di essa, con un asino, sette pecore, una vacca e un maiale. Poi, nel rifare il conto, dice che le vacche non erano una, ma due.

Superato il pericolo, nella piccola cittadina di Vienna l'esule e il fuoruscito condusse vita noiosa ma beata: considerato poco meno che un eroe e carezzato dalle donne, nonché dal governo francese che aveva consacrato una somma a pro dei rifugiati cisalpini.

In tutta quella curiosa società emigrata a Parigi e in Francia durante l'invasione austro-russa, il Compagnoni ebbe parte notevole. Marengo riaprì la via d'Italia e delle amate sponde anche a Giuseppe Compagnoni, il quale ebbe poi onori dal governo cisalpino e dalla Repubblica prima e dal Regno Italico dopo; ma caduto questo, l'ardente giacobino e francofilo, il decorato della Corona ferrea, riuscì a farsi dare una pensione dall'Austria. Morì nel 1833, in Milano nella casa di contrada Duomo n. 1025, senza aver lasciato, delle molte cose scritte o scombiccherate, nulla che valga.

Le sue memorie, lasciate manoscritte, furon donate da un nipote alla Biblioteca del R. Istituto Tecnico Carlo Cattaneo di Milano, e di qui le trasse, per incarico del Preside Vigherzolli, Angelo Ottolini, che ne ha curato la pubblicazione. E Treves le ha edite con bella eleganza.

Un sapore e un odore di vecchie cose ritorna ai nostri sensi, ghiotti e ansiosi di rivivere la vita che fu vissuta da altri, i quali ci interessano sempre, anche quando la loro parte nel mondo non sai stata di preminente importanza, come nel caso del Compagnoni; l'uomo è misura dell'uomo, e il passato lo sentiamo presente in ogni istante dell'esistenza.

E i cortesi accompagnatori alla ribalta della storia delle vecchie anime dimenticate, come ha fatto l'Ottolini per il famoso giacobino e versipelle, non fanno davvero, in simili casi, inutile erudizione.

(Giornale di Sicilia) ETTORE ALLODOLI.

[1] GIUSEPPE COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*. Milano, Treves, L. 25.

L'EQUIPAGGIO DELL'ARIA.[1] — Ne *L'Equipaggio dell'aria* il giovine scrittore ha fantasticamente rielaborato e rivissuto i ricordi della sua vita d'aviatore alla fronte francese, durante la fase conclusiva della grande guerra.

Di questo romanzo è apparsa — proprio pochi giorni prima che l'Accademia ne laureasse l'autore — la traduzione italiana, per merito e opera di Americo Bertùccioli. Scelta e lavoro felici. Il Bertùccioli, professore di francese nella R. Accademia Navale di Livorno, e, fra l'altro, anche autore d'una nutrita e rimunerativa antologia aviatoria (la prima pubblicazione di tal carattere), non solo ha messo la mano su un'opera d'arte che rispecchia in modo veramente prestigioso l'epica poesia del volo di guerra e dell'aviazione in genere, formidabile arma con cui la nostra febbrile modernità procede ansiosa alle più superbe conquiste dell'avvenire, ma ce ne ha dato una versione italiana mirabile d'aderenza e di limpidezza.

Non tenteremo neppure di riassumere qui la vicenda del romanzo aviatorio del Kessel. Nel quale, del resto, più che l'intreccio puro e semplice dei casi da cui i personaggi son presi e travolti come da un vortice che li ghermisca, interessa e appassiona l'aura in cui essi si muovono e in cui respirano; appassiona il tono e il procedimento, e l'alone magico di mistero per entro il quale certe figure e certi avvenimenti si velano e si smarriscono.

(Cittadino, Genova) ARRIGO FUGASSA.

[1] J. KESSEL, *L'Equipaggio dell'aria*. Milano, Treves, L. 12.

POESIE D'AMORE.[1] — Poesie d'amore! Da quanto tempo non leggevamo più un titolo così semplice e così chiaro, sopra un volume di versi! C'è già in questo titolo tutto un programma: la semplicità: e il Ravasio vi mantiene fede dal primo all'ultimo verso. Anzi è in questo solo che io discordo da Renato Simoni (finissimo intenditore di poesia, del resto), che nella sua prefazione parla di parole belle e spirituali, di ritmi perfetti, di rime ricche e difficili. A me anzi pare che il merito più grande del Ravasio, e quello che più promette per l'avvenire, sia proprio l'assenza di ogni squisitezza e ricercatezza, e la grande spontaneità del ritmo e della rima, che talvolta han persino il suono, il colore, la grazia particolare della poesia del popolo. A ogni modo siamo qui lontanissimi dagli artefici della poesia colta e riflessa; e invano cercheremo in tutto il volume un ricordo, anche pallido, di poeti stranieri e di scuole decadenti. La poesia è qui attinta nuovamente alle fonti: cioè nel cuore umano, nella natura, nel canto dei nostri poeti più sinceri. Di qui la grazia incomparabile di certi versi che sembrano sbocciati da sé senza il minimo sforzo, e sebbene le parole che li compongono siano tutte comuni e niente affatto preziose, hanno nella loro stessa semplicità una forza di suggestione, che dà una espansione, maggiore di quel che comporti il loro significato, alle vibrazioni musicali e colorate che esse emanano. Non so perché, ma leggendo questi versi mi vien fatto di pensare alla levità e alla delicatezza delle nostre rime del dugento e del trecento; a certi strambotti siciliani dell'epoca di Federico e di Pier delle Vigne; a certe poesie di Guido e di Cino. Anche forse perché c'è dell'amore una concezione quasi simile. Anche qui il poeta è innamorato più della donna che di una o più donne in particolare; anche qui l'amore è estasi dell'anima e insieme dei sensi, in un giusto equilibrio che raramente altre volte è stato raggiunto; anche qui lo sforzo unico del poeta è stato quello di piegare la rozzezza della materia a esprimere tutti i sospiri più tenui della dolce passione, e tutta la leggiadria e la purità e l'indicibile fragilità delicata della donna innamorata.

La natura contribuisce con tutte le sue immagini più belle, con tutti i suoi fiori più languidi e più profumati, a questa accorata apoteosi, che rivela tra l'altro nel poeta un'anima buona, mite, gentile, piena di sacrosante ingenuità, più piena ancora di fede.

(Italia che scrive) FERNANDO PALAZZI.

[1] CARLO RAVASIO, *Poesie d'amore*, con prefazione di RENATO SIMONI. Milano, Fratelli Treves, 1927. L. 9.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.